

LI^a TORNATA

GIOVEDÌ 15 LUGLIO 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Comunicazioni del Governo (seguito della discussione sulle)	pag. 1225
Oratori:	
AMERO D'ASTE	1229
GIOLITTI, <i>presidente del Consiglio, ministro dell'interno</i>	1244
LUCCHINI	1240
PULLÈ	1225
ZUPELLI	1231
Congedo	1225
Interrogazioni (annuncio di)	1252
Mozione presentazione di)	1251
Ordini del giorno sulle comunicazioni del Governo (del senatore Di Rovasenda ed altri)	1249
(del senatore Maragliano)	1250
Riforma del Senato (proposta del senatore Colonna Fabrizio)	1251
Oratori:	
PRESIDENTE	1251, 1252
COLONNA FABRIZIO	1251
DEL GIUDICE	1251
Votazione per appello nominale (domanda di)	1250
(risultato di)	1250

Congedo.

PRESIDENTE. Il senatore Foà ha chiesto un congedo di dieci giorni.

Se non si fanno obiezioni s'intende accordato.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare il senatore Pullè.

PULLÈ. Sarò breve, perchè i precedenti oratori hanno competentemente approfondito i lati della questione.

Una voce autorevolissima e cara all'Italia, quella del vincitore di Vittorio Veneto, ha tratto circa le nostre porte di casa della Venezia Giulia conclusioni cui tutti plaudiamo.

Ma un punto ha suscitato qui dentro e nel paese dubbi e perplessità che importa di schiarire. Trattasi di Fiume in rapporto con rinuncie in Dalmazia.

Mi sia lecito rispecchiare in Senato il pensiero di Fiume nella forma breve, chiara, categorica di un telegramma di là.

Nelle cose affermate in questi giorni ci sono: « vari punti non corrispondenti pensiero e volontà dei fiumani. Consiglio Nazionale resta fermo suo proclama 30 ottobre 1918: annessione incondizionata città, territorio, e porto, che insieme formano *corpus separatum*, al Regno d'Italia.

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e i ministri delle colonie, della giustizia e degli affari di culto, del tesoro, della marina, dell'istruzione pubblica, dei lavori pubblici e dei trasporti ferroviari, di agricoltura e del lavoro.

TORRIGIANI FILIPPO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

« Porto Nazario Sauro ex Baross è parte integrale porto di Fiume e giace entro confini *Corpus separatum*.

« Confine tra Fiume e Sussah è segnato corso Eneo.

« Dai croati veniva e viene contestato proprietà delta che giace fra vecchio e nuovo corso Eneo.

« Necessità assicurare confine strategico militare a oriente è sentita tutti italiani ma indipendentemente dal diritto autodecisione di Fiume.

« Aggregazione vasto territorio di Sussah allo stato indipendente.... costituirebbe seria minaccia italianità Fiume.

« Presidente Consiglio Nazionale
« Dott. Grossich ».

Quando la storia dell'eroica resistenza farà nota la somma dei sacrifici materiali e morali sopportati da quella città, apparirà essa in tutta la grandezza sua italiana.

Nei momenti più difficili Fiume ci ha sempre risposto: « Non sacrifici l'Italia per noi il supremo suo interesse, che sta nel Patto di Londra. Fiume saprà difendere da sé il proprio destino italiano! »

Non si prenda questo per una vana presunzione o per una generosa illusione.

L'applicazione del Patto di Londra pel confine orientale assicura anche Fiume, qualunque soluzione sia per avere la sua questione particolare. Perocchè, con la linea di confine da quello segnato, l'Italia viene ad abbracciare per due lati del triangolo lo Stato di Fiume, dal lato di terra e di mare, e geograficamente a incorporarlo in sé; rimanendo verso la Croazia un solo lato che natura ha segnato profondamente e facilmente difendibile. L'aggregazione invece di un territorio più ampio dello stato di Fiume a sud-est ripeterebbe il malinteso gioco dello stato cuscinetto a nord-ovest e gli toglierebbe quella condizione di sicurezza che gli dà il porto di Fiume.

Con ciò la questione di Fiume, si dissocia, semplifica e libera affatto la questione della Dalmazia del Patto di Londra.

Della parte politica e strategica di essa hanno trattato da pari loro, fra gli altri, l'onorevole Thaon di Revel, e l'onorevole Corsi.

Volgendo il discorso alla Dalmazia non possiamo non ritornare col pensiero, mesto e reverente a Spalato, alla memoria del comandante Tommaso Gulli e del bravo suo motorista Rossi.

Non più di tre mesi or sono scendevamo col Gulli a Spalato. La sua persona, beneviva e popolare, non solo ai circa 9,000 italiani che costituiscono quasi la metà della popolazione di Spalato - ma anche alla restante popolazione croata - ci precedeva proteggendo la nostra uniforme italiana, che con me vestiva qualche altro ufficiale che mi accompagnava.

Percorrendo le vie e le piazze della città non un segno di intolleranza e di sospetto ci occorre di notare da cittadini e militari; anzi qualche soldato ci fece il saluto regolamentare.

Certamente si trattava di qualche serbo che, più riconoscente del suo Governo, ricordava di dovere col suo esercito la propria salvezza alla generosità degli italiani.

La verità è che si ripete a Spalato quello che si verificò a Fiume nei momenti più critici della occupazione interalleata: le meditate aggressioni!

Ma è bene per noi conoscere la fonte e gli elementi di tali sistematiche provocazioni. Alle quali oggi offrono nuova esca gli avvenimenti albanesi da una parte e dall'altra la persuasione nella quale erano venuti, non infondatamente, i jugoslavi e cioè che, se il precedente Governo avesse durato ancora qualche mese, nella Dalmazia nostra del Patto di Londra, nonostante la sapiente e tenace resistenza di Millo, avremmo avuta la seconda di cambio - mi si permetta la frase in questi tempi bancarii - la seconda di cambio dico, dell'abbandono dell'Albania.

Il mutamento di Governo e un altro indirizzo della politica adriatica dà a temere ai jugoslavi e a chi agisce dietro di loro, che la occasione si allontani, e li spinge a precipitare la catastrofe.

Tenendo conto di fatti cui la barriera jugoslava pone ogni studio di non lasciar trapelare, si può intravedere l'astuzia balcanica; la quale mirerebbe a scaricare sopra gli italiani la elettricità che si viene addensando fra i dalmati contro l'odiosa sopraffazione jugoslava o, in ogni caso, a scaricare sui cittadini croati medesimi l'odiosità dei fatti, per rinfocolare gli odii

fra dalmati croati e dalmati italiani; nel triste caso odierno fra spalatini e spalatini.

Richiamo l'attenzione del Governo sopra questo punto; e non paia strano al Senato quanto sono per esporre circa i propositi, non dico la possibilità, di accordi coi jugoslavi.

La passione, anche in momenti acuti come questo, non deve far velo alla verità!

La realtà psicologica dei dalmati, come la realtà etnografica, non è quale appare attraverso la lente ufficiale, appannata dalla nebbia di ogni sorta di interessi politici e finanziari di nemici, alleati ed associati.

Non ritornerò sulle statistiche. Ma, gioverà per l'avvenire sollevare un lembo del velo che involge l'anima dalmata.

Ma più che la voce vibrante del campione della italianità, di Baiamonti, vale in questa causa l'attestazione del deputato croato di Spalato Ante Trumbić.

Nella Dieta dalmata egli dichiarò che: « per i bisogni della cultura i croati dalmati avrebbero adottato in avvenire, come avevano fatto nel passato, la lingua italiana ».

E a rincalzo, il noto propagandista Smodlaka aggiungeva che: « l'italiano occorre ai croati per ragione di cultura, e che anche quando la Croazia fosse stata costituita, l'italiano sarebbe stato il mezzo potente per far partecipare i croati dalmati al progresso dell'Europa ».

Questo è detto per ricordare quanto già affermammo sulla mentalità circa le proporzioni numeriche degli italiani: 1042 la statistica austriaca; 9000 la realtà.

Questa non può esser così remota da quella che fino a ieri riconosceva che industria, commercio, cultura derivavano alla Dalmazia dall'Italia.

Spenta non è l'eco di affermazioni fatte solennemente nella Dieta. Pochi anni prima della conflagrazione si avevano le seguenti cifre:

Lissa: popolazione 9914; slavi 9614, italiani 240; lingua ufficiale italiana.

Campogrande: popolazione 936; slavi 929, italiani 3.

Lissa: popolazione 4321; slavi 4089, italiani 200.

Comisa: popolazione 4657; slavi 4596, italiani 37.

Non alla popolazione spalatina sono imputabili i tragici fatti che deploriamo.

Le palle di fucile che mirarono a colpire sul nobile petto dei nostri marinai e del comandante il simbolo d'Italia, quelle palle non potevano uscire dalle tasche di cittadini dimostranti.

Sono sempre i vecchi arnesi dell'ira austro-croata che agisce sotto gli occhi interalleati.

Parli del resto il contrasto palese fra ciò che avviene laggiù, nella zona al di là del Patto di Londra e che è pure una delle più dense di italianità, e ciò che notiamo nella zona del Patto di Londra da noi tenuta, ove, da diciotto mesi, la vita si svolge pacificamente.

La popolazione agricola e montana, per sua natura indifferente e ligia a chi comanda, ha però sentito i benefici delle nostre opere ed è in massima ben disposta a riceverci. Specialmente giova a noi il confronto fra il Governo delle autorità italiane giusto e benevolo, ma senza debolezze, nelle nostre zone, e il Governo violento e sopraffattore delle autorità jugoslave.

Specialmente tra la gente fiera dei Morlacchi si accentua questo. A quel paese di Chievo, che già citai altra volta per le sue dimostrazioni italiane, fu fatta la minaccia che i jugoslavi se fossero venuti, l'avrebbero distrutto.

Chiedendo io: « Che cosa fareste se noi dovessimo abbandonarvi? » rispondevano: « Verremmo con voi ».

Possidenti e medio ceto, salvo gli infeudati all'antico Stato, sono ugualmente disposti verso di noi. Quanti hanno da perdere ci dicono: « Se fossimo sicuri che voi restate ci proclameremmo per voi. Ma non pare che voi stessi siate sicuri. E venendo i jugoslavi, noi saremmo spogliati e disfatti ».

Chiesto da nostra parte a tali, che nonostante ebbero a lealtà di professarsi: « Che cosa fareste, se noi dovessimo abbandonarvi? » risposero: « Vi tireremmo nella schiena! »

Perocchè noi li abbiamo compromessi; e lo abbandono sarebbe per loro tradimento.

È contrario il clero, che in Dalmazia, come nelle altre provincie soggette all'Austria fu lo strumento più feroce di lotta contro l'italianità.

Ma qui il clero cattolico è preoccupato ora delle future sopraffazioni religiose degli ortodossi serbi.

La carta delle confessioni religiose in Dalmazia è molto variopinta. Per circa due terzi la sua superficie è coperta da plaghe miste in

varia proporzione. Venuto a mancare il termine moderatore dell'impero austriaco il contrasto si è fatto maggiore.

Mi si disse però che ora non pochi preti cattolici si vadano accostando ai serbi. E questo in grazia del principio del matrimonio degli ecclesiastici.

Non si voleva credere in Dalmazia, dagli uomini più seri o autorevoli, tanto pareva assurdo, che la mania rinunciataria del precedente Gabinetto fosse sincera; specialmente quando per un momento si temè dell'abbandono di Sebenico, che tutti ad una voce qualificavano un delitto.

Stimavasi in conseguenza abilità diplomatica del precedente Presidente del Consiglio il crescendo delle rinuncie, e fatte allo scopo di mettere in mora il governo jugoslavo, di fronte alle potenze; come dimostrazione non essere possibile da questa parte, colle buone, qualunque respipscenza e onesto ricambio.

Per concludere sulle opinioni in Dalmazia, è comune fra quanti vedono pensano o sanno: che ove non si possa senz'altro e subito dichiarare applicato il Patto di Londra, si debba mantenere lo *status quo*.

Mantenerlo ma effettivamente, efficacemente; sia colle forze materiali, sia colla scelta dei migliori elementi in tutti i gradi.

Che se non in tutti noi è la tempra del romano col precetto: *regere imperio populos, Romane, memento!* — molti, se non quasi tutti abbiamo la fede nel destino d'Italia. E la fede genera la fede.

Guai se fra i nostri ufficiali civili e militari e i gregari non la si mostri piena: dubbio e tiepidezza sono deleteri di fronte ai governati.

Un croato, persona autorevole, diceva: « Si, voi italiani siete buoni, siete educati, siete giusti ma vi manca la qualità d'imperio. Voi siete atti a governare degli agnelli, ma non a governare dei lupi! »

Nessuno disconosce la missione storica che i nostri pensatori, con Mazzini maestro, assegnano all'Italia, di civilizzatrice dei popoli della Balcania.

Ma i nostri rinunciatari confondono anacronisticamente la idealità finale coi mezzi per raggiungerla. Non possono essere giuste nozze fra chi non si trovi a un pari grado di mentalità e di sentimenti. Ora l'Italia si trova dinanzi a

una nazione in istadio di formazione immatura. Come potrebbe un padre-famiglia governare figli acerbi, se non ribelli, col solo linguaggio della ragione e senza il mezzo di una potestà effettiva?

Onorevole Presidente del Consiglio, molti vi hanno detto della gravità della vostra eredità del potere, movendo dallo stato economico del nostro Paese.

In condizioni peggiori non vi poteva esser consegnata la eredità delle faccende estere; se estera può esser chiamata per l'Italia quella dell'Adriatico.

A voi incombe un compito più ponderoso, e delicato ancor più della applicazione del Patto di Londra; ed è la salvaguardia delle vite e delle ragioni delle diecine di migliaia di italiani che malauguratamente ancora (e per quanto tempo?) rimarranno in preda di una dominazione che, dai fatti deplorati si annuncia peggior dell'austriaca.

Su questo, che è pure uno dei lati più importanti del problema adriatico, non so che si sia ancora trattato di proposito.

Un socialista ufficiale vi dice, *sic et simpliciter*: « Padroni di venir via! »

E Nitti: « Si faranno cittadini italiani »; ciò che vorrebbe dire spogliarli di ogni diritto sulla loro terra, e farli esuli in patria.

Tale l'altezza d'intelletto e di sentimenti umani con cui si affronterebbe da quella parte il quesito.

A voi per la prima parte del problema, l'applicazione del Patto di Londra, non mancano avveduta e saldo polso; per la seconda cuor d'italiano.

Vi soccorre inoltre la necessità delle cose che ha trionfato fin qui di molte contrarie opinioni. Più si sviluppa la questione, e più si afferma la giustizia della nostra causa.

Oggi lo stato di diritto coincide in nostro favore collo stato di fatto.

Nutro tutta la speranza che il Governo vostro non lascerà indebolire siffatto stato; nè materialmente nè moralmente.

Dopo ciò non abbiamo che da attendere di piè fermo; e con buona fiducia. (*Applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Amero D'Aste.

AMERO D'ASTE. Prima del Congresso di S. Remo io avevo richiamato l'attenzione del Governo su alcune questioni che riguardano la politica estera e specialmente su due punti. Il primo era la necessità che uno dei passi che mette nel Quarnaro, fra l'Istria e Cherso, fosse in nostre mani e per conseguenza che l'isola di Cherso, la quale ha almeno due terzi di popolazione italiana, fosse italiana. Questo perchè le nostre forze navali non fossero chiuse fuori del Quarnaro, e potessero concorrere alla difesa delle nostre città e dei nostri confini. Sopra un altro punto avevo richiamato l'attenzione del Governo ed era sulla Turchia. Io dicevo che a noi conveniva che per la Turchia l'azione degli alleati si limitasse ad una sorveglianza sopra l'amministrazione e ad una penetrazione commerciale. Ciò perchè date queste condizioni, probabilmente ci saremmo trovati nell'identica situazione degli alleati. Ho sentito con piacere dall'onorevole Scialoja che anche la nostra Commissione a S. Remo era in quest'ordine di idee, ma poi soggiungevo che, se questo non fosse il pensiero degli alleati, alle idealità che mi pare prevalevano da noi, conveniva unire concetti pratici per l'utilità del nostro Paese. Il Congresso di S. Remo infatti non si è attenuto alla prima soluzione che sarebbe stata quella più conveniente a noi, ma è passato, come era facile prevedere, ad un'altra soluzione. Soluzione che si è sviluppata secondo quanto hanno riferito i giornali ed ha riferito l'ex-Presidente del Consiglio alla Camera.

L'Inghilterra ha avuto il protettorato sull'Egitto, il possesso della Palestina e della Mesopotamia. Era evidente che l'Inghilterra aspirasse al possesso del canale di Suez, di cui così possiede le due rive ed anche alla Mesopotamia dove ha tenuto sempre un'armata avanti la guerra. Essa vi aveva già un porto, possedeva già una parte della regione per mezzo delle società che sfruttavano terreni petroliferi e poi tendeva ad avere la ferrovia di Bagdad. A proposito dei petroli, io richiamo l'attenzione del Governo sul fatto che si va sviluppando una tendenza negli Stati Uniti, nella Gran Bretagna e nella Francia per monopolizzare il petrolio, impadronendosi dei terreni petroliferi o per lo meno delle Società che sviluppano questa industria. Sarebbe desi-

derabile che l'Italia non restasse esclusa da questi terreni petroliferi; perchè bisogna pensare che il petrolio ed il carbone sono l'anima dei trasporti e delle industrie. Per conseguenza bisogna che noi ne abbiamo almeno quanto è possibile per la nostra marina mercantile e per le nostre industrie. A questo proposito do una lode al Governo perchè è venuto nella determinazione di fare delle ricerche per il petrolio in Italia. Già al principio della guerra, in Senato, io aveva accennato a questa necessità, basandomi su quello che avevano detto illustri geologi come lo Spallanzani; cioè che lungo tutto l'Appennino vi era probabilità di trovare petrolio. Poco invece noi finora ne estraiamo in vicinanze di Piacenza ed in Terra di Lavoro. So che la marina ne ha cercato anche nell'Albania per conto del Governo ed è riuscita a fare estrazioni di bitume e petrolio; speriamo che cessati i moti d'Albania, queste estrazioni proseguano.

La Francia poi ha avuto la Siria coi splendidi porti di Caifa e Beirut colle ferrovie che vengono al mare e che vanno nell'interno: di più il mandato nella Cilicia, coi due porti di Alessandretta e di Mersina.

Ora il mandato noi sappiamo bene che cosa significa, perchè l'abbiamo visto a proposito della Bosnia-Erzegovina. Il mandato significa un possesso; mandato è una parola temporanea.

Ed ora vediamo che cosa ha avuto l'Italia. L'Italia, quando era ambasciatore a Costantinopoli l'on. Garroni, nostro collega, dopo la guerra Libica e quella Balcanica, aveva ottenuto una zona d'influenza nell'Anatolia meridionale. Il trattato di S. Giovanni di Moriana ci assegnava Smirne col suo « interland ». Smirne col suo « retroterra » sarebbe stato il vero complemento della zona d'influenza, perchè Smirne è effettivamente il porto dell'Anatolia ed a Smirne fanno capo due ferrovie: una che va a nord l'altra che va a sud le quali avrebbero permesso di sfruttare questo paese, dove non ci sono strade o quelle che esistono sono mal tenute.

Invece che cosa è successo? Il primo Congresso interalleato ha autorizzato la Grecia ad occupare Smirne; si disse, per una difesa contro massacri preparati dei turchi. La Commissione d'inchiesta ha accertato che tutto ciò era insussistente; ad ogni modo ciò non toglie che

sia stata una buona scusa presentata perchè la Grecia andasse a Smirne, trovando favorevole il congresso interalleato, cui l'Italia non era presente.

Ma ora sembra che il Congresso di S. Remo abbia assegnato definitivamente Smirne alla Grecia. Anzi mi pare che il ministro Nitti abbia detto alla Camera che se anche gli avessero regalato Smirne, egli l'avrebbe rifiutata (*commenti*). Io non posso che maravigliarmi di questo fatto e supporre che non sia stato abbastanza bene informato.

Noi, prima della guerra libica, avevamo a Smirne 11 mila italiani ed un commercio importante. Dirò di più, che mentre l'on. Scialoja ha detto che i greci sono costretti a tenere 100 mila uomini in quella località, noi abbiamo occupato tutta la costa al di sotto di Smirne con pochissime truppe ed abbiamo anche occupato Konja nell'interno, senza incontrar mai alcuna ostilità da parte dei turchi, i quali forse ci avrebbero visto molto volentieri a Smirne invece di un'altra nazione. La nostra occupazione sono convinto si sarebbe potuta effettuare senza contrasti e senza eccidi. D'altronde chi ci impediva, una volta andati a Smirne di metterci d'accordo coi turchi nei riguardi della supremazia politica, dal momento che a noi non importava che la parte commerciale? E notate che l'Anatolia è un'estensione di territorio che potrebbe dare da vivere ad una popolazione superiore di cinque o dieci volte a quella che attualmente l'occupa. Inoltre i turchi in Anatolia sono gente pacifica e lavoratrice. Per tutte queste ragioni, Smirne sarebbe stata opportunamente necessaria per l'Italia. Invece, non essendoci stata assegnata Smirne come potremo sfruttare la nostra zona d'influenza?

Vi è, è vero, un altro porto, che non risponde così bene come quello di Smirne, ma ad ogni modo poteva essere impiegato utilmente, ed è quello di Mersina, al quale mette capo la ferrovia che venendo dal Mar di Marmara e dal Bosforo passa per Konja, si biforca poi in due rami andando una a Mersina l'altro ad Alesandretta. Ma il porto di Mersina è stato assegnato alla Francia! Dunque il porto con testa di ferrovia dell'Anatolia e questo prossimo sono stati assegnati a due nazioni commerciali e si vede perciò chiara la differenza per noi tra lo stato di prima e quello attuale. Infatti se questi

porti restavano in mano dei turchi, che non sono una nazione commerciale, essi non avrebbero avuto ragione di preferire l'una o l'altra nazione e noi avremmo potuto servirci a nostro agio di questi porti. Invece, essendo ora essi in mano di due nazioni commerciali, è evidente che queste nazioni avranno tutto l'interesse a favorire i loro connazionali ed ostacolare il nostro commercio.

Quindi, sotto questo aspetto, la nostra zona d'influenza ha naturalmente molto perduto, cioè a dire la nostra condizione è stata peggiorata.

Vediamo ora qualche altro vantaggio che abbiamo avuto, vantaggio che però bisogna confrontare con quelli ottenuti dagli altri.

Noi abbiamo avuto l'assegnazione di una parte del bacino carbonifero di Eraclea. Ora io domanderei a questo proposito che il Governo ci informasse con quali condizioni fu assegnata questa parte di territorio sia riguardo al terreno, sia riguardo ai porti che permetterebbero di sfruttarlo.

Esisteva già là una società francese che era la sola che sfruttasse intensamente delle miniere, con un porto vicino adatto per gli sbarchi e per gli imbarchi. Questa società esiste tuttora e sfrutta le miniere, ed anzi il terreno concesso ad essa è stato allargato. Vi è poi un'altra società belga, che ha le miniere di Bender Eregli, la quale aveva appena cominciato i suoi lavori, ora li ha estesi. Due terzi delle azioni di questa società sono in mano della Società italiana commerciale d'oriente, ma tutto ciò accade senza l'intervento del Governo.

Su quello che il Governo ha ottenuto io domanderei di sapere qualche cosa affinché il Senato potesse farsi un'idea concreta di quello che noi abbiamo avuto.

Il trattato di Londra ci assegna degli equi compensi coloniali nel caso che le nazioni nostre alleate, Inghilterra e Francia, avessero occupate le colonie tedesche.

Precisamente al principio del Congresso di Parigi, e mentre l'Italia era assente, la Francia e l'Inghilterra, con l'assenso dell'America, si sono attribuite le colonie della Germania, colonie ricche, di parecchi milioni di chilometri quadrati, con porti e ferrovie che servono a metterle in valore.

Ora le Nazioni alleate dovrebbero darci que-

sti compensi. Io domanderei al Governo a che punto sono queste pratiche: qui non si tratta di congressi, si tratta di patti stipulati volontariamente da queste due nazioni alleate con noi.

Io domando perchè queste nazioni non hanno ancora osservato questi patti a nostro riguardo, mentre noi per la guerra abbiamo lealmente osservati tutti i nostri obblighi, e anzi abbiamo fatto assai di più (come giustamente osservò una volta l'onorevole Scialoja quando era al banco dei ministri) poichè noi dovevamo sostenere la guerra solamente contro una parte della armata austriaca, ed invece siamo stati costretti a fronteggiare tutta quell'armata dopo la defezione della Russia. Noi abbiamo avuto dagli alleati un aiuto, direi, abbastanza misero, perchè ci siamo trovati ad avere più uomini in Francia di quelli che i nostri alleati avessero mandato in nostro aiuto, malgrado che avessimo contro tutta l'armata austriaca. (*Approvazioni*).

Dunque se noi abbiamo osservato lealmente questi patti, mi pare che sarebbe tempo che le nazioni nostre alleate facessero onore ai loro impegni, ed io spero che la Francia non possa credere che l'equo compenso che a noi spetta per l'acquisto, fatto da essa, di colonie ricche come il Camerun e il Togo, colonie di parecchi milioni di metri quadrati, fertili e facilmente tenibili a causa delle loro popolazioni già pacificate, colonie dotate di porti e di ferrovie, possa consistere in qualche centinaio di chilometri quadrati di sabbia nelle oasi interne di Tripoli dove è anche difficile inoltrarsi con l'occupazione. E mi pare quindi che occorrerebbe che si facesse appello alla lealtà delle due nazioni alleate perchè adempissero ai loro impegni.

Molti italiani, e specialmente qualcheduno che lo fa forse per spirito di partito, sono contrari alle colonie.

Evidentemente le colonie debbono essere bene amministrate, e semplicemente amministrate. Nelle colonie bisogna portare un'amministrazione che per la sua semplicità sia a livello della mentalità degli indigeni, non bisogna portare là la nostra complicata amministrazione, cosa che ci crea dei nemici. Non bisogna inviare nelle colonie molti impiegati e con larghe prebende; l'amministrazione deve essere economica.

Riguardo alle colonie, dirò che come un individuo deve tener conto del mezzo in cui vive, così anche le nazioni devono tener conto dello spirito che vi è nel mondo nel quale devono vivere. Ora, se noi osserviamo quello che succede nel mondo nel quale viviamo, vediamo che esso è dominato da uno spirito mercantile e protezionista. Vedete l'Inghilterra: le sue colonie fra di loro si forniscono le merci con speciali vantaggi, ciò che non è concesso agli altri paesi; così fa anche la Francia, così gli Stati Uniti i quali anche ostacolano la nostra emigrazione.

Mi ricordo che a questo proposito ebbi una volta una discussione con un deputato socialista, che appunto contrario all'acquisto delle colonie, quand'io ero al Ministero delle marine e gli dissi: ma lei che cosa farebbe con una popolazione sovrabbondante in un territorio che non può sostenerla? Faccia pure la colonizzazione interna; se essa non sarà sufficiente, quando tutti vi alzeranno delle barriere doganali e commerciali e ostacoleranno l'emigrazione dove andrà questa esuberanza di popolazione? Che cosa faremo? Questo deputato socialista mi rispose: Ella ha ragione; a questo non avevo pensato.

Dunque io mi auguro che il Ministero riesca a farci avere quei giusti compensi che i nostri due alleati, Inghilterra e Francia, possono darci per le ricche colonie che hanno preso e se non ce li possono dare in vicinanza delle nostre colonie, diano parte delle colonie tedesche. E questo affinché i nostri commerci e la nostra emigrazione possano svilupparsi in un terreno dipendente da noi senza barriere doganali ed intralci. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Adesso spetterebbe di parlare al senatore Sinibaldi.

Non essendo egli presente ha facoltà di parlare il senatore Zupelli.

ZUPELLI. Onorevoli colleghi! Il magistrato e veramente scultorio discorso del collega Giardino che ha riscosso sì unanime plauso in questo alto Consesso, mi ha fatto pensare a rinunciare ad intrattenermi ancora sulla questione militare. Senonchè il discorso Giardino spazia, coi suoi tratti veramente magistrali, in ambiente politico-militare molto vasto ed elevato e giustamente, non accenna perciò che fuggevolmente ed incidentalmente alle varie questioni che ri-

guardano la riorganizzazione dell'esercito e che formano oggetto dei decreti-legge del 20 aprile e del 13 maggio prossimo passato.

Io per contro mi ero proposto di sottoporre al Senato considerazioni abbastanza particolareggiate sui detti decreti-legge per concludere, come il collega Giardino, sulla opportunità di sospenderne l'esecuzione.

Si tratta di uno studio analitico ed essenzialmente tecnico e che perciò tratterà lo stesso argomento del discorso Giardino, ma in un campo strettamente professionale, e per questa ragione, mi è sembrato che anche alla mia modesta e disadorna parola potesse essere trovato un posticino.

Ma un'altra ragione, ancora più forte, mi induce a parlare ed è il sacrosanto dovere di mettere in evidenza quelle deficienze che già si presentarono all'atto del passaggio del nostro esercito dal piede di pace al piede di guerra e che nei nuovi ordinamenti si riprodurrebbero ed, anche peggio, si aggraverebbero.

Onorevoli colleghi, io non potrò, per l'argomento stesso delle mie considerazioni ed ancor più per le mie negative qualità oratorie, sollevare il vostro spirito, ma sarà mia gran ventura e vi sarò profondamente grato, se per l'importanza delle questioni che toccano direttamente la difesa della patria, voi vorrete accordarmi la vostra benevola attenzione.

Ed entro subito in argomento.

Gli accennati decreti porterebbero, ed in parte hanno già portato, nella loro pratica applicazione, le seguenti conseguenze rispetto al nostro ordinamento militare dell'anteguerra:

a) riduzione di oltre duemila ufficiali effettivi;

b) riduzione di due terzi della nostra fanteria;

c) riduzione a meno di un terzo della cavalleria;

d) riduzione a dieci dei dodici corpi d'armata malgrado l'aumentato territorio;

e) riduzione ad otto mesi della ferma che era nominalmente biennale;

f) riduzione da 225,000 a 175,000 uomini della forza bilanciata.

Nella relazione a Sua Maestà che accompagna i decreti del 20 aprile si legge:

« L'ordinamento che si stabilisce col primo

dei decreti che si sottopone alla firma della Maestà Vostra vuole soprattutto significare un ritorno dell'esercito ad ordinamenti ed a porzioni prossimi a quelli del periodo anteriore alla guerra. Un concetto logico ci è stato di guida. L'esercito è uscito da questi ordinamenti per muovere alla vittoria, vi ritorna senza profonde innovazioni, poichè nè abbiamo avuto il tempo di predisporre, nè abbiamo il diritto di anticipare col voto del Parlamento ».

Vorrei domandare all'onorevole Bonomi, che mi duole che non sia presente, se si può dire che l'esercito così mutilato sia quello che dal piede di pace mosse alla vittoria!

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Il ministro della guerra è impegnato nell'altro ramo del Parlamento; non manca per colpa sua.

ZUPELLI. Qualcuno degli onorevoli ministri gli riferirà; intanto ringrazio.

Ma, si può dire che non si sono fatte profonde innovazioni « che non si avrebbe avuto il diritto di anticipare col voto del Parlamento? ».

Modificare radicalmente gli obblighi di servizio dei cittadini, ridurre i mezzi di difesa dello Stato, tutto questo può farsi costituzionalmente senza l'intervento del Parlamento?

Eppure, è doloroso a dirsi, i decreti sono già in pieno corso di esecuzione.

Si dice, nella relazione, che più profondi studi dei tecnici hanno condotto all'ordinamento nuovo.

Io ritengo che la profondità di tali studi non sia stata ancora sufficiente e lo dimostrerò esaminando qualcuna delle più importanti questioni.

Riduzione da 172 a 157 dei generali e di altri 2000 ufficiali.

Nell'ottobre del 1914 si constatò l'impossibilità di attuare il piano previsto di mobilitazione immediata dell'esercito e si stabilì di predisporre il tutto per la primavera successiva.

Il piano di mobilitazione prevedeva la formazione di 14 corpi d'armata e di 35 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, forza che si dimostrò inadeguata nel corso della guerra, tanto che venne quasi raddoppiata.

Posso citare tali dati, perchè già pubblicati nella relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto.

L'esercito, sul piede di pace, era composto di 25 divisioni e 12 corpi d'armata.

Occorreva pertanto provvedere ai generali per due comandi di Corpo d'Armata, per 10 divisioni di fanteria, 26 brigate nuove di fanteria oltre all'intendente generale, ai capi di stato maggiore d'Armata, agli intendenti di Armata e ad altri servizi cui dovevano essere preposti generali.

Si ricorse al richiamo di generali dalla P. A. ed anche dalla riserva, ma la massima parte di essi, per ragioni di età e di salute, non era in grado di entrare in campagna. Si dovette allora ricorrere larghissimamente alle veci di grado dando essenzialmente il comando di brigata a colonnelli che si ritennero idonei.

Che cosa è accaduto? Uno spostamento generale di personale: per avere un generale di divisione colle volute attitudini, si saltarono due o tre comandanti di brigata e lo stesso avvenne per la scelta dei colonnelli da destinare alle brigate.

Accade così che la massima parte dei reggimenti di fanteria perdettero il loro comandante o, se lo conservarono, lo ebbero demoralizzato perchè saltato da meno anziani.

Ma noi abbiamo avuto oltre sei mesi di tempo per sanare queste piaghe ed i reggimenti non risentirono perciò l'enorme danno di perdere il loro capo, proprio all'atto del loro passaggio al piede di guerra.

Ma quando si potrà verificare ancora il caso di poterci preparare al passaggio al piede di guerra durante oltre sei mesi?

E per gli altri ufficiali?

Quelli in servizio attivo erano in numero assolutamente insufficiente ad inquadrare le unità esistenti e quelle di nuova formazione. Si ricorse all'acceleramento di tutti i corsi riducendoli a durate irrisorie, si istituirono enormi corsi di ufficiali di complemento e di milizia territoriale. Nei sei mesi si riuscì ad ottenere un certo inquadramento debole con ufficiali in massima parte inesperti.

Fortunatamente la guerra di trincea non esigeva manovre complicate, ma tuttavia quegli ufficiali, animati da altissimo sentimento del dovere, ma non dotati di sufficiente istruzione professionale, si sacrificarono in misura superiore ad ogni previsione. La perdita di ufficiali

nel primo periodo della campagna fu enorme, anche confrontata colle perdite della truppa.

Ma se noi anzichè avere sei mesi di tempo, avessimo dovuto entrare in campagna in pochi giorni, e se la guerra fosse stata non di posizione, ma di movimento, nella quale molto più istruzione professionale si richiede dall'ufficiale, come avremmo potuto organizzare quell'esercito che dal piede di pace mosse alla vittoria?

Si può, dopo quanto l'esperienza pratica ci ha insegnato, portare come risultato utile una riduzione di quadri al di sotto di quelli che avevano nel 1914, che si sono dimostrati in numero assolutamente inadeguato ai bisogni?

Molte e gravi erano le difficoltà che si dovettero superare per entrare in campagna nella primavera del 1915. Tutte poterono essere superate, ma la questione dei quadri, diciamo pure, rimase a lungo insoluta e solo colla lunga, dura e cruenta esperienza di guerra i quadri improvvisati acquisirono, molto tardi, le occorrenti attitudini professionali ed il voluto ascendente sugli inferiori.

Più volte il Comando supremo, nel primo periodo della guerra, faceva presente la scarsa autorevolezza di capitani di 22 anni che dovevano comandare ad uomini di 36 a 38 anni. Ma quale rimedio era possibile? Il ministro della guerra non aveva il potere di far nascere gli uomini in età avanzata. Ora vogliamo noi, non solo tornare a quelle difficoltà, ma accentuarle ancora maggiormente?

Oggi, è vero, noi abbiamo in congedo ottimi e numerosi ufficiali di complemento che hanno fatta la guerra, ma un ordinamento non deve tener conto di condizioni transitorie, poichè tali ufficiali invecchieranno e subiranno, per legge inesorabile di natura, una continua falcidia, mentre colla riduzione della ferma ad otto mesi ed anzi a soli sei per coloro che hanno una certa istruzione, noi non troveremo nel marasma dello spirito militare del tempo di pace, che pochissimi volenterosi che si sobbarcheranno a maggiori obblighi per divenire ufficiali e per acquistare in tale qualità la voluta pratica di comando. Così la scorta di oltre 100,000 ufficiali in congedo che oggi abbiamo, andrà man mano assottigliandosi essendo rifornita scarsamente, sia in quantità che in qualità.

E passiamo alla riduzione della fanteria.

Con dolorosi tagli in tradizioni militari non solo, ma anche nazionali, si sopprimono otto dei dodici reggimenti bersaglieri, per far trovar posto a quattro gloriose nuove brigate di fanteria che avevano meritato in guerra la medaglia d'oro al valor militare.

Ma coll'aumento di nuovi territori redenti non sarebbe stato giustificato il lieve aumento di otto reggimenti? Si sarebbero aumentati alquanto i quadri combattenti, mentre invece, come vedremo in seguito, non si esitò a creare nuovi distretti militari dei quali taluni assolutamente inutili.

I reggimenti di fanteria restano 108 come nell'ante guerra, ma in ognuno di essi è soppresso uno dei tre battaglioni che resta in quadro.

E con questi organici e con questi quadri si parla, nella relazione che accompagna i decreti, di sdoppiamento facile. Io dichiaro di non saperlo vedere, poichè sarà già molto, se, in caso di improvvisa mobilitazione, il reggimento potrà partire coi suoi tre battaglioni completi.

Prima della guerra, ogni reggimento aveva tre battaglioni effettivi più un quadro o nucleo per la milizia mobile; e non si trattava di sdoppiare, ma solo di aumentare l'esercito di una sua metà (52 reggimenti M. M.). Oggi si parla di sdoppiamento e si riducono le unità ed i quadri di base.

E passiamo alla riduzione della cavalleria.

Qui il taglio fu enorme: da 150 squadroni, la cavalleria viene ridotta a soli 48.

La relazione motiva la riduzione con la natura montuosa della nostra nuova frontiera e coll'esperienza della guerra.

È vero, la nostra frontiera occidentale e settentrionale, mette, fra noi ed i nostri vicini, una vasta zona montuosa al di quà ed al di là di essa. Scarso potrebbe essere perciò in questa zona l'impiego della cavalleria in un primo periodo di guerra che la natura del terreno, se aiutata dall'arte, potrà prolungare fors'anche a sufficienza.

Ma per contro, non si può dire altrettanto della zona carsica la quale non ha linee ben determinate e validamente difendibili fino dai primi momenti con poche forze; ha al di là le vaste pianure della Valle della Sava, al di qua le ancor più vaste e piatte delle Valli del-

l'Isonzo e del Tagliamento adattatissime a largo impiego di numerosa cavalleria.

E siamo nell'esperienza della guerra!

Nella nostra grande guerra, è vero, la cavalleria non ebbe una parte essenziale; però splendido, eroico è stato il suo sacrificio nella ritirata disastrosa di Caporetto, brillante e proficuo l'inseguimento del nemico negli ultimi giorni della guerra. Altri episodi essa ebbe e gloriosi sull'altipiano d'Asiago ed in altre piccole azioni. Essa fu anche largamente impiegata appiedata nella guerra di trincea.

Certo l'impiego della cavalleria, come tale nella nostra guerra non fu largo, ma quali le cause?

La guerra di posizione non presenta molte occasioni di impiego di cavalleria, ma nella guerra di movimento essa trova invece larghissimo ed utilissimo impiego.

Noi nel primo periodo della guerra, ossia fino a Caporetto, abbiamo sempre fatto guerra di posizione e di trincea, e non altro; ma leggendo ciò che fu fatto da altri eserciti e su altri teatri di guerra, sorge il dubbio che con una diversa condotta la guerra avrebbe potuto anche da noi trasformarsi in guerra di movimento.

Se noi, anzichè persistere in attacchi frontali, quasi uniformemente distribuiti sul fronte, avessimo fatto massa con numerose forze e molti mezzi sopra un tratto del fronte, forse ne avremmo raggiunto lo sfondamento ed allora l'impiego della cavalleria sarebbe stato utilissimo e forse decisivo.

Io ho sentito a dire da alti ufficiali che se alla presa di Gorizia avessimo avute pronte delle divisioni di cavalleria, i risultati sarebbero stati ben diversi da quelli ottenuti.

Sul fronte russo, i tedeschi cercarono sempre l'aggiramento ed impiegarono largamente la cavalleria.

La III e la VI divisione prussiana e la divisione bavarese di cavalleria dettero risultati superiori a quelli che avrebbe potuto dare una intera armata.

La cavalleria impiegata audacemente quando uno sfondamento si verificava, attaccava alle spalle le linee avversarie e le obbligava a rovesciarsi.

Nelle azioni sia offensive che difensive, la

cavalleria era lanciata a riempire i vuoti che per slegamento si verificavano fra i corpi.

Dunque non si può dire che tutta la nostra frontiera escluda l'impiego della cavalleria, non si può dire che l'esperienza della guerra consigli una riduzione della cavalleria che nella guerra di movimento si è dimostrata utilissima.

E si può forse escludere che una guerra, pur deprecabile, avvenire, possa essere guerra di movimento? Io credo di no; prima perchè i nuovi mezzi contro i reticolati (bombarde e tanks) non li rendono più sicuri, e poi perchè noi stessi nelle nostre due grandi vittorie del Piave e di Vittorio Veneto ci siamo trovati in vera e propria guerra di movimento.

La prima volta per iniziativa austriaca, valorosamente da noi rintuzzata, la seconda per splendida e brillantissima iniziativa nostra.

Ora, in tali condizioni è giusto, è utile portare un così fiero colpo alle alte e nobilissime tradizioni della nostra brillante cavalleria?

E passiamo alla questione della riduzione da 14 a 10 dei Comandi territoriali di corpo d'armata.

Mentre il decreto del 20 aprile p. p. stabiliva già che le divisioni non avessero più giurisdizione territoriale, il decreto 13 maggio stabiliva che le circoscrizioni di corpo d'armata fossero 10 anzichè 12 sopprimendo tre delle circoscrizioni vecchie e creandone una nuova a Trieste.

Così i nuovi comandi ebbero giurisdizioni che vanno ad esempio da Santa Maria di Leuca a Pesaro, oppure da Cattolica a Tarvis, oppure ancora da Sora a Catanzaro, mentre si toglieva loro l'aiuto dei comandi di divisione che non avevano più giurisdizione territoriale.

Che cosa sia accaduto, ce lo ha detto lo stesso onorevole ministro della guerra, in occasione dei dolorosi fatti di Ancona: egli non aveva una autorità militare cui rivolgersi pei disordini nelle Marche, se non quella del comandante del corpo d'armata di Bari. E per saperne qualcosa e per fare una inchiesta, ha dovuto mandare un comandante di corpo d'armata a disposizione, da Roma!

Si è così avuta la prova evidente che la circoscrizione territoriale non risponde ai bisogni dell'ordine pubblico.

Ma possono i comandi di corpo d'armata, in zone di tanta vastità, rispondere alle altre esi-

genze di vigilanza sulla disciplina, sulla istruzione, sul governo delle truppe? possono quei generali occuparsi ancora di studi di frontiera, visitare fortificazioni, visitare e proporre con cognizione di causa opere nuove, nuove caserme, nuovi campi?

Ma lo stesso decreto del 13 maggio porta ad una nuova circoscrizione dei distretti, i quali è strano, in tanta foga di riduzione, vengono aumentati di ben 15, di questi però nulla da dire per quelli di Trento, di Bolzano, di Gorizia e di Trieste.

Inutile anzi dannoso quello di Tolmino, paesetto di 800 abitanti in fondo Valle Isonzo capoluogo di un capitanato distrettuale che comprende tre distretti: Tolmino, Caporetto e Cercma, in totale 30,000 abitanti, dei quali sarà molto se in tutte le classi dai 20 ai 39 anni, avremo 3000 nomi da inscrivere nel grande registro matricola di questo distretto.

Ma non basta, Tolmino dista solo 35 chilometri da Gorizia che è pure sede di distretto militare ed è ad esso congiunto da ferrovia. Perciò assolutamente inutile questo minuscolo distretto che per giunta è soggetto al cannone, anche da montagna, che si postasse sulla frontiera che correrà sull'altipiano del Wochein. Si ricorderà che in altri tempi si portò a Sacile il distretto di Udine perchè lo si riteneva troppo vicino alla frontiera dalla quale pure distava una trentina di chilometri.

Ma non basta: facendo questo minuscolo distretto si stabilirà un centro completamente slavo, mentre facendo affluire a Gorizia anche quei pochi slavi, essi si troveranno là commisti ai friulani del basso Isonzo.

Ma molto si potrebbe ancora dire dei due nuovi distretti di S. Remo e di Casoria che provano entrambi la mancanza di conoscenza del funzionamento dei distretti in quel tecnico che ha studiata la questione.

Il distretto di Napoli comprendeva oltre 1,100,000 abitanti; era un distretto troppo grande e nel quale era materialmente impossibile un regolare funzionamento. Da tempo era stato proposto lo sdoppiamento.

Perciò nulla da dire sulla creazione di un nuovo distretto per Napoli: ma come si è risolta la questione?

Si è creato un nuovo distretto a Casoria, piccolo paese di 10,000 abitanti e si sono as-

segnati a tale distretto i circondari di Casoria e Pozzuoli!

E notorio che il 90 per cento degli abitanti di questi paesi si reca giornalmente a Napoli per lavoro o per affari. Comodissimo era per tutti il distretto a Napoli.

D'altra parte a Casoria tutto è da creare: locali per uffici, caserme, magazzini ecc. Non so come si farà ad aver pronto tutto ciò pel 31 luglio, come prescrive tassativamente il decreto!

Ma occorre fare tutto questo? Non si poteva benissimo sdoppiare il distretto di Napoli, lasciando entrambi i distretti a Napoli e stabilendo solo che i militari i cui cognomi avessero le iniziali dall'A all'L affluissero all'uno e gli altri all'altro distretto?

Nessuno veniva turbato nelle sue abitudini e poteva recarsi al distretto approfittando di tutti i mezzi che convergono a Napoli, si poteva meglio ripartire la popolazione fra i due distretti, mentre il nuovo ordinamento lascia sempre al distretto di Napoli quasi 900.000 abitanti, ossia rimane in ben piccola misura ridotto l'inconveniente della sua mastodonticità.

Meno spiegabile è ancora la creazione del distretto di S. Remo. Troppo vicino alla frontiera; non necessario perchè in comunicazione comodissima con Savona, già sede di distretto non eccessivamente popoloso.

Ma per costituirlo, come si fatto? Si è cominciato a staccare una zona ad ovest di Sanpierdarena del circondario di Genova e si è passata questa a Savona cui si sono tolti i circondari di S. Remo e di Porto Maurizio per costituire il nuovo distretto con meno di 150.000 abitanti.

Ma immaginate voi, onorevoli colleghi, le difficoltà dell'ufficio di matricola del distretto di Genova che dovrà trascorrere tutti i registri di tutte le classi, per estrarne i documenti di coloro che sono nati nella zona ad est di Sanpierdarena del circondario di Genova?

Ma poi tutta questa gente che vive in veri sobborghi di Genova con mille mezzi di comunicazioni per Genova, dovrà d'ora in poi recarsi a Savona per tutte le questioni militari. Ed anche qui nuove spese per creare uffici, magazzini, caserme, e nuova confusione nelle ma-

tricole, nell'invio di domande, nella liquidazione delle pensioni, ecc.

E tutto questo non era affatto necessario: i distretti di Genova e Savona potevano funzionare benissimo.

Non voglio dilungarmi a tediare il Senato ulteriormente con questa questione, ma anche per altri dei nuovi distretti si potrebbe dimostrare la non assoluta necessità.

E passiamo ad altra gravissima questione, quella della riduzione della ferma a soli otto mesi.

È questo uno dei provvedimenti più gravi e di quelli che, secondo me, più degli altri il Governo non aveva il diritto di anticipare sul voto del Parlamento.

Si tratta di modificare profondamente gli obblighi dei cittadini verso la Patria, si tratta del fondamento della difesa nazionale e tutto questo si fa senza sentire il Parlamento, sulla base degli studi di quei tecnici che, dopo sei mesi, hanno trovato errato quanto avevano studiato prima!

Noi stiamo qui per fare un vero salto nel buio e si cerca di farlo il più sollecitamente possibile senza una larga discussione che in questa materia sarebbe tanto necessaria.

Con la ferma di otto mesi si potrebbero istruire convenientemente le truppe delle diverse armi, ove si avessero ufficiali e graduati abili e mezzi a sufficienza.

Durante la guerra noi mandavamo alla fronte truppe istruite anche in soli cinque mesi, ma ci facevamo mandare ufficiali e graduati scelti dall'esercito operante e non facevamo economie né di materiali, né di spese per campi d'istruzione, ecc.

Come si farà colla riduzione di 2000 ufficiali effettivi, colla quasi impossibilità, data la brevità della ferma di avere ufficiali di complemento autorevoli e pratici del comando e la quasi impossibilità di avere quei bei caporali maggiori che erano la base dell'istruzione individuale delle reclute?

Come si potrà fare infatti in soli otto mesi a creare i caporali a farli poi diventare caporali maggiori e ad avere ancora il tempo per utilizzarli nella istruzione delle reclute?

Si è parlato di istruzione premilitare, la quale ci darebbe gli individui già atti al grado per una istruzione già ricevuta nelle scuole civili,

ma il ministro che ha sentito il bisogno della forma sbrigativa del decreto-legge pel reclutamento, non ha ancora neppure iniziato gli studi d'accordo col ministro dell'istruzione per organizzare l'istruzione premilitare. Così ha egli risposto qualche giorno fa all'on. Mazzoni.

Ma poi, come ben osservò nel suo brillante discorso l'on. Giardino, nè interrogante, nè interrogato parlarono d'altro che d'istruzione militare.

Onorevoli colleghi, l'impiego di qualunque strumento bellico, anche dei più complicati, può essere facilmente appreso in breve tempo, qualunque manovra può pure essere rapidamente insegnata, ma ad insinuare nei cuori e nelle menti l'idea del sacrificio dei singoli a profitto della collettività, occorre molto tempo, sottoponendo gli individui a continuati piccoli sacrifici e rinunzie personali. Non basta mettere in testa il piumato cappello da bersagliere ad un ragazzo, insegnargli a marciare ed a maneggiare le armi, portarlo in giro con strombettamenti di fanfare, per creare il soldato. No, questa è l'apparenza, è la lustra del soldato e se limitata a questo è più dannosa che utile alla educazione militare, perchè persuade il giovane che la vita militare sia una vita facile, spensierata e di soddisfazione di vanità.

Quando questi giovani vengono alle armi e si trovano sottoposti a severa disciplina, si trovano a contatto, e molte volte in sottordine, ad uomini ruvidi, allora cadono le illusioni ed il giovinetto bersagliere del ricreatorio diventa molte volte un soldato malcontento ed indisciplinato.

Ora, se nulla vi è di concreto per l'istruzione e l'educazione preliminare, se tanto difficile sarà l'escogitare l'organo che saprà educare ed istruire la nostra gioventù, prima che entri nelle file dell'esercito, perchè precipitare con un decreto-legge una così forte riduzione di ferma?

Nessuno dei grandi eserciti ha fatto altrettanto; anzi per quello francese, proprio in questi giorni, venne stabilito di mantenere la ferma biennale.

Ma la relazione a Sua Maestà dice il perchè di tale riduzione: si tratta di avviarci alla Nazione armata.

Ed il Presidente del Consiglio, nelle sue comunicazioni, accenna anch'egli alla Nazione ar-

mata. Se n'è parlato nell'altro ramo del Parlamento ed anche qui.

Onorevoli colleghi. Due soli stati, e due piccoli stati hanno, fino ad oggi, organizzato la Nazione armata: la Svizzera e la Svezia. Base dell'organizzazione, obbligo generale di servizio per tutti gli abili, scuole di reclute di pochi mesi e poi richiami frequenti alle armi.

Io ho avuto la fortuna di studiare da vicino, e non solo sulla carta, l'organizzazione della Nazione armata in Svizzera.

Ho fatto parte infatti nel 1906 di una missione militare composta di ufficiali di tutti i gradi e di tutte le nazioni di Europa, anzi anche di ufficiali delle più lontane colonie olandesi ed inglesi.

La missione era stata invitata dal Governo svizzero per assistere alle grandi manovre fra il IV Corpo d'Armata svizzero e la divisione del Gottardo.

Appena giunti a Zurigo, sito di riunione, il capo di stato maggiore dell'esercito svizzero, colonnello Techtermann, ci fece avvisare che aveva disposto che ufficiali e truppe dovessero darci qualsiasi informazione che riguardasse l'esercito svizzero. Ci siamo spiegati il giorno stesso la ragione di un trattamento tanto diverso da quello in uso presso i vari eserciti i quali cercano di far in modo che le missioni militari estere vedano il meno possibile. Infatti alla sera, al pranzo offerto alla Missione, il Presidente del Cantone di Zurigo e Consigliere federale, ci disse esplicitamente: Noi svizzeri desideriamo che voi ufficiali dei vari eserciti di Europa conosciate intimamente la nostra organizzazione militare, affinchè possiate dire ai vostri capi come la Svizzera sia preparata a difendere la propria neutralità, contro qualsiasi attentato ad essa, da qualunque parte esso venga.

Orbene, in grazie a questa favorevole disposizione ed aiutato da un intelligentissimo nostro addetto militare, potei conoscere proprio nella sua intima costituzione quella Nazione armata.

L'esercito svizzero era allora formato su quattro corpi d'Armata a due divisioni, più una divisione del Gottardo; a queste unità corrispondevano unità di Landwehr e di Landsturm.

I quadri erano composti di ufficiali istruttori in servizio permanente, che però non potevano aver comando di unità, e di ufficiali

che prestavano volontariamente servizio quando occorreva.

La truppa faceva un corso di reclute di tre mesi per la fanteria, poco più per le altre armi e poi veniva inviata in congedo e richiamata periodicamente. La truppa andava in congedo colla propria uniforme, col proprio armamento ed equipaggiamento.

L'istruzione della truppa durante quelle manovre risultò perfetta, la disciplina magnifica.

Ma allora perchè non seguiamo quel sistema? Ecco, io fin qui vi ho detto quello che era stabilito dalle leggi dello Stato, ma non vi ho detto quanto il cittadino svizzero faccia di sua iniziativa. Continue e spontanee riunioni militari nei giorni festivi, frequenza dei campi di tiro, ecc.

Il corso di reclute non è che l'avviamento all'istruzione militare, il resto il soldato svizzero lo fa da sè.

La lunghissima tradizione militare svizzera per la quale i giovani svizzeri emigravano per fare il mestiere del soldato presso i vari governi d'Europa, ha ancora oggi grandissima influenza in Svizzera.

Lo svizzero è superbo di essere soldato del suo paese; egli veste l'uniforme in tutte le grandi occasioni familiari.

Anche le classi più agiate hanno speciale amore alla milizia. Professionisti, industriali, commercianti, albergatori in grandissimo numero entrano come ufficiali temporanei nell'esercito; anzi questa è molte volte la via per la carriera politica, prima nel Cantone e poi al Consiglio federale. Moltissimi sono nel Consiglio federale quelli che rivestono gradi militari. Il già Presidente della Federazione, Müller, era colonnello di divisione.

Si è detto che la nazione armata costa poco, e si è citato il bilancio federale del dipartimento militare che proporzionalmente era inferiore a quello di qualsiasi altro esercito. Ed era vero, ma quel bilancio non comprendeva tutte le spese, poichè al mantenimento dell'esercito svizzero contribuisce prima il bilancio federale che dà l'armamento, l'equipaggiamento delle unità e dei servizi, poi il bilancio del Cantone che provvede al vestiario dei propri battaglioni; ed infine il militare che è tenuto a presentarsi alle armi con calzature e biancheria in quantità stabilita.

È difficile fare un computo esatto di quanto costa un soldato svizzero, ma si deve ritenere che, sommando tutti i contributi, esso non costi meno del nostro.

Ma enorme è il contributo pel soldato di cavalleria il quale acquista a contanti il cavallo dalla Regia federale, che gli rimborsa il prezzo in ragione di un decimo all'anno.

Ma e il contegno delle popolazioni verso l'esercito?

Durante le grandi manovre ogni paese che doveva essere attraversato da colonne marcianti inviava incontro carri-botte per innaffiare la strada avanti alle truppe. Nei paesi gli accantonamenti erano predisposti con grande cura dagli abitanti stessi. Sale di scrittura, di spedizioni di pacchi postali, sale di ritrovo erano aperte agli ufficiali ed alle truppe.

Ora, onorevoli colleghi, credete voi che per avviarci alla nazione armata basti ridurre la ferma, accennare ad una istruzione premilitare ancora da concretarsi, o non occorra forse pensare prima all'educazione del popolo, ad insinuargli forte l'amore di patria ed instillargli il sentimento del dovere?

Credete voi che quella pianta che cresce così rigogliosa in Svizzera, potrebbe allignare sulla nostra terra d'Italia oggi od in un prossimo avvenire?

Non credete voi oggi che la Nazione armata, così intesa, non potrebbe da noi divenire anarchia armata.

Ma debbo aggiungere che a disegno ho detto, sempre parlando dell'esercito svizzero, era od erano, poichè dopo il 1906, l'esercito svizzero, che non voleva far la guerra a nessuno, ma solo difendere la propria neutralità, raddoppiò la durata dei corsi di reclute, aumentò notevolmente le unità del suo esercito.

Questo dico perchè il non volere la guerra non basta per non doverla fare e ciò hanno sentito gli Svizzeri, che hanno seguito colla loro Nazione armata il movimento inverso a quello che stiamo intraprendendo noi colla riduzione della ferma.

Dunque io ritengo che sarebbe opportuno andar ben guardinghi prima di promettere al paese un ordinamento pel quale esso è lontano dall'essere maturo.

Queste frasi fatte hanno poi conseguenze

deleterie perchè sogliono essere sfruttate non sempre con scopi perfettamente ortodossi.

Avendo tanto abusato della vostra pazienza, vengo finalmente all'ultimo argomento. Quello della forza bilanciata.

Nella più volte citata relazione, il ministro della guerra dichiara che la forza bilanciata dell'anteguerra di 225,000 uomini, sarà ridotta a 175,000.

Facciamo un po' di conti.

La classe del 1900 aveva dato un contingente totale di oltre 250,000 uomini; è prevedibile che la classe del 1901 e le successive daranno un rendimento superiore, astrazione fatta dai contingenti delle terre redente. Questi contingenti raggiungeranno certo dai 30 ai 35,000 uomini. Abbiamo i meno abili che il ministro pure intende chiamare alle armi e saranno almeno 60 o 70,000.

La nuova 2^a categoria alla quale il servizio è ridotto a tre mesi, potrà avere da 60 a 70,000 uomini.

La forza bilanciata sarà quindi così composta:

Uomini a otto mesi 210,000, quindi nella forza bilanciata annua prenderanno 140,000 posti ossia otto dodicesimi della loro forza: 70,000 uomini a tre mesi prendono altri 18,000 posti nella forza bilanciata, ed ora vengono i meno abili, che se ne farà? se si vorranno impiegare nei servizi bisognerà tenerli abbastanza sotto le armi, altrimenti si disorganizzeranno i servizi, ed allora per lo meno gli otto mesi della maggioranza, ossia 60,000 uomini per otto mesi che porteranno via altri 40,000 della forza bilanciata e così siamo già arrivati, in totale 140 più 18, più 40, ossia ad una forza bilanciata di 198,000 uomini.

Ma non basta: abbiamo sotto le armi quasi 40,000 permanenti che prendono 40,000 posti; e non è finito, una noterella del bilancio avverte che anche tutti i richiami debbono essere computati nella forza bilanciata.

Ed infine dal bilancio e dalla nota di variazioni inviata all'altro ramo del Parlamento, risulta che nella forza bilanciata entrano i carabinieri — quanti non si sa.

Non è ammissibile che siano tutti i 65,000 esistenti, perchè altrimenti si assorbirebbero essi buona parte della forza bilanciata.

E qui voglio aprire una piccola parentesi.

I carabinieri sono oggi circa 65,000. Come ho detto, essi peserebbero sul bilancio per 193 milioni, ma certo questa cifra è molto inferiore alla realtà, perchè non si è tenuto ancora conto dei battaglioni mobili di recentissima formazione. Poi vi sono nel bilancio del Ministero dell'interno, 100 milioni circa assegnati alla Guardia Regia; in totale dunque sono circa 300 milioni di spesa per quello che si potrebbe chiamare esercito di polizia. Forse le necessità dell'ordine pubblico giustificano questa enorme somma. Si è detto anche che si sono aumentati tanto i carabinieri e si è costituita la Guardia Regia per dispensare l'esercito da qualsiasi intervento per l'ordine pubblico. Io credo che l'on. Giolitti, che è stato qualche decina d'anni ministro dell'interno, sarà persuaso che l'intervento dell'esercito sarà sempre richiesto da tutti i prefetti, quando l'ordine pubblico sarà minacciato. Nessun prefetto lascerà nelle caserme a compiere la propria istruzione dei militari, quando sarà costretto a servirsene per la tutela dell'ordine pubblico. Per ciò è un'illusione il credere che si sia dispensato, con l'istituzione della Guardia Regia, l'esercito dallo scendere in piazza ogni momento. Purtroppo anche nei recentissimi fatti, l'esercito ha dovuto intervenire.

Ora, in una famiglia benestante, ma non ricca, si fa fare al cameriere da cuoco, da portiere e qualche volta anche qualche altro mestiere; ora noi dichiariamo che siamo poveri, ma poi creiamo un esercito che dedichiamo alla sola pubblica sicurezza. I battaglioni mobili di carabinieri, sono un'ottima istituzione per uno Stato ricco, non per uno Stato povero.

Gli squadroni della Regia Guardia, come squadroni a cavallo avranno un impiego limitatissimo; rarissime volte saranno impiegati; perchè abolire tanta cavalleria e creare questi squadroni, quando uno squadrone di cavalleria potrebbe intervenire al bisogno tanto efficacemente quanto la Guardia Regia e costerebbe molto meno?

Così siamo stati costretti a limitare la forza bilanciata, perchè abbiamo già 300 milioni di spesa per un esercito di polizia.

E chiudo la parentesi.

Ad ogni modo per l'esecuzione della legge di reclutamento e delle altre direttive esposte nella relazione e nei bilanci, la forza bilanciata pre-

vista in 175,000 uomini è assolutamente insufficiente.

Dunque, come si vede, il decreto-legge pel reclutamento non potrebbe avere esecuzione colla forza bilanciata prevista.

Ora concludo, e sarà ben ora perchè troppo ho abusato della vostra benevolenza, onorevoli colleghi.

Dopo quanto ho esposto, mi pare che nettamente risulti la necessità che il Governo, attenendosi alla riserva fatta di impiegare il sistema dei decreti-legge solo per abolirne di quelli già fatti, abolisca quelli che riguardano l'ordinamento dell'esercito, emanati sotto cattiva stella e presenti al Parlamento i relativi disegni di legge concordati colla Commissione parlamentare che presiederà alla difesa nazionale.

Si deve perciò arrestare la smobilitazione?

No, si può ridurre l'esercito fino agli organici stabiliti pel piede di pace dalle vigenti leggi.

Ogni altra riduzione sarebbe, anzi è, incostituzionale.

L'onorevole Bonomi, che tanto ama l'esercito e che tante simpatie ha incontrato nell'esercito, che ne ha ammirato il valore in guerra ed il saldo carattere sempre, ha certamente scelto il sistema del decreto-legge quando il Governo, cui egli allora apparteneva, non era in grado di far funzionare il Parlamento: oggi che ciò è possibile, io sono sicuro che muterà la procedura e si atterrà alle buone regole costituzionali.

Così tutti potranno collaborare al più sacro dei nostri doveri, quello di dare alla patria una sicura difesa. (*Applausi vivissimi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lucchini.

LUCCHINI. Onorevoli colleghi, la discussione in Senato sulle « comunicazioni del Governo » non può avere quel carattere politico che naturalmente è particolare alla Camera dei deputati, sia per l'indole della assemblea, sia perchè quella avvenuta dinanzi all'altro ramo del Parlamento precede la nostra e ha già deciso la sorte del nuovo Ministero.

Qui dunque non si può fare questione d'indirizzi e di pregiudiziali politiche, ma soltanto di direttive, di consigli, di rilievi, i quali rivestono l'autorità che viene all'alto consesso e

che oggi sembra tanto più accresciuta per l'opera energica del nostro Presidente.

Astenendomi però da qualunque considerazione d'indole generale politica, manifesto solo, e molto sommestamente, il mio pensiero che le crisi ministeriali si dovrebbero svolgere e risolvere in pieno Parlamento e non nel retroscena parlamentare, procedendosi alla formazione del nuovo Gabinetto con una specie di decreto-legge, trasmesso poi al Parlamento per la ratifica, uno di quei tali decreti-legge che il presente Ministero ha pure tanto opportunamente deprecato e sconfessati.

Vorrei esprimere anche il voto che nei momenti più difficili della vita nazionale il Governo sia nelle mani di uomini che abbiano medesimezza di sentire, di vedute, di programma politico, di elementi più omogenei, più compatti, smettendo il pregiudizio che occorra invece riunire tutte le forze costituzionali, e formare quelle concentrazioni di partiti, che da ultimo, col famoso Ministero nazionale presieduto da Paolo Boselli, ci hanno portato a Caporetto.

Comunque sia, noi ci dobbiamo patriotticamente augurare che l'onorevole Giolitti, di cui si possono discutere l'opera e i precedenti politici, ma di cui non si può mettere in dubbio l'integrità personale e il patriottismo, ottenga quel risultato che si è proposto e che urge ottenere nel più alto interesse del Paese.

Dopo tanti dotti ed elevati discorsi a me certo rimarrebbe ben poco da dire, se non mi muovesse un argomento, il quale, a mio modo di vedere, è rimasto nell'ombra in questa discussione, e parmi vi sia rimasto anche nel programma ministeriale.

La questione, il problema centrale, supremo, in questo momento, è senza dubbio quello finanziario. Ma tutti gli oratori, si può dire, di una cosa si occuparono e preoccuparono, vale a dire di coprire l'enorme disavanzo del bilancio. Ed è uno dei numeri principali del programma ministeriale, come lo era stato dai precedenti Ministeri, l'escogitare nuove tasse e nuove imposte o nuovi inasprimenti delle esistenti per farvi fronte.

Anche la questione della circolazione e dei cambi, il nostro collega senatore Loria l'ha particolarmente svolta, e ha dotuto ben d'olersi che non vi si fosse adeguatamente prov-

veduto con l'ultimo prestito, finendo egli pure col proclamare la maggiore e sempre crescente urgenza di aggravî per superare la crisi finanziaria che ci travaglia. Il senatore Loria, di cui ognuno riconosce l'alta competenza, ha pronunciato una frase che ha impressionato l'assemblea: ha incoraggiato cioè il Governo a escogitare ancora tasse e imposte, imposte e tasse, trattandosi di una materia, quella imponibile, che non si esaurisce mai. E siccome non è la prima volta che ci troviamo in questi guai, è rimasta celebre la tattica finanziaria di Quintino Sella, il quale era maestro in rigidità e quasi in crudeltà, per colpire con nuovi balzelli le private fortune. E fu mercè sua che in momenti certo da non paragonarsi ai presenti, ma, in relazione al tempo, effettivamente gravi, abbiamo veduto il popolo italiano subire non tenui sacrifici per ottenere, come veramente è stato ottenuto, il tanto sospirato pareggio.

Ma quale ne fu il reale e duraturo effetto?

Senza dubbio, i nostri titoli sono risaliti, il nostro credito all'estero si è momentaneamente rialzato e i ministri delle finanze e del tesoro poterono ricevere le felicitazioni di tutta la gente per bene, dentro e fuori del Parlamento. Ma a qual pro? Ben presto le spese tornarono a soverchiare le entrate, e mentre il pareggio se ne andava in fumo, le condizioni economiche del Paese non accennavano a un reale miglioramento.

Guardiamo un po' quanto avviene all'estero. Siamo stati in guerra con la Germania, ma certamente tutti noi abbiamo dovuto essere compresi di ammirazione verso un Paese che prima della guerra, durante la guerra e dopo la guerra ha manifestato quali sieno le grandi forze del popolo e le grandi doti delle classi dirigenti, e come si fondino soprattutto sull'esemplare assiduità, serietà e disciplina nel lavoro sapiente e produttivo.

Il Belgio, questo piccolo paese che forse è il primo del mondo per forza di volontà e tenacia di opere, il Belgio, dopo aver subito più d'ogni altro gli orrori e le conseguenze della guerra, in brevissimo tempo si è rimesso a posto, senza scosse, senza chiassi, come se il nembo tremendo non fosse passato sul suo capo, come se quattro lunghi anni di occupazione nemica non ne avesse paralizzata tutta l'esistenza.

La potenza e saldezza finanziaria dell'Inghilterra, della Francia, degli Stati Uniti, non è certamente dovuta all'elevazione dei tributi, alla gravezza delle tasse e delle imposte, che proporzionalmente sono assai meno aspre delle nostre. Chi non conosce l'opera assidua, costante, indefessa di quelle genti nella sapiente e proficua organizzazione del lavoro, che non teme confronti e che ha potuto affrontare il disastro della guerra, in tutte le sue varie manifestazioni e conseguenze? Non parliamo dell'America del Nord che la seppe così abilmente sfruttare, ma l'Inghilterra, che pur dovette sacrificarvi tutte le sue risorse, si può dire ormai uscita dal pelago alla riva, e la Francia, la più colpita fra tutti, non vede lontano il giorno del suo pieno riassetto finanziario. Tutto questo per uno stato di floridezza economica anteriore, che non era dovuto al gettito delle imposte, bensì e soltanto alle meraviglie del lavoro industriale e produttivo, con il quale tali paesi prima provvedevano ai bisogni di casa, e poi a procacciarsi i lauti proventi di una più o meno larga esportazione. E noi con tutti i nostri pareggi, tanto sudatamente raggiunti, non abbiamo, si può dire, avanzato di un punto e siamo rimasti uno dei paesi più poveri e meno accreditati del mondo.

Vogliamo persistere su questa disastrosa via?

Nell'altro ramo del Parlamento però fu messo il dito sulla piaga. E sapete da chi? Mi duole il dirlo, da un socialista, anzi dal *leader* dei socialisti italiani, da Filippo Turati.

Il suo discorso del 26 giugno alla Camera dei deputati sulle « comunicazioni del Governo » è stato raccolto in un opuscolo che s'intitola precisamente: *Rifare l'Italia!* che è veramente tutto un programma sapiente e patriottico.

Questo era anche il tema favorito del Presidente del Consiglio, ma non erano che parole e rettorica, che hanno lasciato il tempo trovato.

Con ciò non crediate, onorevoli colleghi, che io abbia delle tenerezze per i socialisti. Tutt'altro!

Non soltanto io non sono socialista, ma sono assolutamente contrario a ogni concetto e aspirazione socialista. Io reputo il socialismo teoricamente come una grande utopia e praticamente, specie in Italia, la fonte principale di tutti i nostri guai, prima, durante e dopo la guerra.

A mio vedere, il maggior torto dell'onor. Nitti fu quello di aver promosso, di aver quasi imposto alla Camera, nella sua grande maggioranza indubbiamente contraria, la riforma elettorale che per necessità di cose doveva portare tanto incremento della parte socialista. In un paese moralmente debole e apatico come il nostro, altra non poteva essere la conseguenza di una riforma elettorale, la quale portava da una parte al suffragio universale e dall'altra alla formazione di larghi collegi con lo scrutinio di lista.

Io penso che non si possano fare concessioni o distinzioni: socialisti-anarchici, socialisti ufficiali e non ufficiali, socialisti e bolscevichi si trovano purtroppo tutti coinvolti in una sola ed unica responsabilità, per aver tutti direttamente o indirettamente collaborato a costituire o a preparare l'attuale situazione, che presenta un pericolo permanente e costante alla compagine sociale dell'Italia.

Alle nostre plebi incolte e rozze non si possono far intendere certe riserve e distinzioni; anche le persone di qualche levatura non arrivano a comprendere. Così è avvenuto che le cose, gli istituti più giusti e umani, dati in mano a codesti signori, son diventati nefasti e paradossali.

La legge ha sancito il diritto di sciopero, e sta bene: il diritto di sciopero pacifico rappresenta una salvaguardia della massa operaia; ma quando lo sciopero si associa alla violenza; esso non corrisponde più al concetto della legge, la viola e diventa una fonte di sopraffazione.

Io pure ho modestamente contribuito a dar veste legale al diritto di sciopero, ma non avrei mai immaginato che i pubblici poteri lasciassero trascendere il diritto di sciopero nel diritto di far scioperare, in un'arma di coercizione, e che perfino si fosse pensato e sostenuto di considerare delinquenti i liberi operai che, dissentendo dagli scioperanti, intendono prestar l'opera propria e sono per dilleggio chiamati « crumiri ».

Io pure sono fra quelli che riconoscono questo diritto di sciopero come arma suprema delle maestranze, ma non avrei mai creduto che si potesse convertire in arma di intimidazione e di coercizione: io sono ancora pieno di rispetto per questo diritto, ma non ho mai compreso

come esso potesse estendersi ai lavoratori dello Stato, agli addetti ai pubblici servizi e ai pubblici funzionari. Io anzi ho sempre creduto che in un paese veramente libero, ove lo Stato abbia coscienza della propria autorità e dei propri doveri, non dovesse essere consentito il formarsi delle associazioni di resistenza e di sindacato dei propri medesimi funzionari. A tal proposito, mi sono sempre compiaciuto che l'onor. Giolitti, ministro dell'interno, non abbia mai permesso che i suoi dipendenti si coalizzassero in simili associazioni; mi ha soltanto meravigliato che egli, Presidente del Consiglio, permettesse che negli altri Ministeri si facesse il contrario.

Abbiamo veduto e vediamo tuttodì ministri che sono scesi e scendono a parlamentare con le organizzazioni sindacaliste dei loro funzionari, dopo averne fatto il pieno riconoscimento. Questo m'è sempre sembrato che sovverta le basi dell'organizzazione e delle funzioni dello Stato.

Nella legge fondamentale sulle ferrovie dello Stato, si son dichiarati (esorbitantemente) ufficiali pubblici tutti gli addetti ai servizi ferroviari; e questo nel presupposto (poichè nel Codice penale c'è una disposizione che formalmente, espressamente, severamente proibisce lo sciopero dei pubblici funzionari), presupposto abbastanza ingenuo, che i ferrovieri non avrebbero scioperato. Figuriamoci! Al contrario, i primi, i più furibondi a scioperare, e con scioperi generali o alla spicciolata, son stati precisamente i ferrovieri.

Le cose sono giunte a tal punto che più volte io mi sono proposto questo dilemma: se siano più ciechi i poteri pubblici che consentono tali aberrazioni, o se più discreti i funzionari che ne abusano.

Poichè, in mezzo a tutte le agitazioni, in mezzo a tutta questa confusione, e questo immane disordine, a questa endemica disorganizzazione, si palesa la grande bontà e docilità di nostra gente, che, nella sua ingenua impressionabilità, momentaneamente subisce le suggestioni, momentaneamente cede alle propagande dissolvitrici, si lascia trascinare anche a degli atti inconsulti, ma presto riprende la sua calma, ritorna al naturale suo buon senso e si rimette al lavoro, per quanto inorganico e svogliato, e, a modo suo, ritorna in carreggiata.

Così abbiamo veduto, per effetto di questa grande, somma bontà delle nostre popolazioni, come l'immensa sventura di Caporetto non abbia avuto quella ripercussione che si sarebbero potute temere. E così, dopo le più o meno estese convulsioni di cui ogni giorno ci lamentiamo, vediamo ancora tornare la tranquillità e la pace e ricominciare il ritmo più o meno normale della vita. Ciò rende anche più deplorabile il fatto che questo popolo nostro tanto buono, tanto paziente, tanto tollerante, non sia guidato, non sia consigliato, non sia sorretto, da menti veramente sagge e da mani ferme e sicure; ma sia abbandonato a se medesimo, a tutte le cabale e le trappole dei mestatori, sobillatori e disfattisti, senza una voce che lo richiami sulla via del dovere e de' suoi più vitali e legittimi interessi.

Era naturale, ha detto alcuno degli oratori che mi hanno preceduto, che l'attuale sconvolgimento avvenisse, dopo una guerra, dopo un conflitto così immane. Nossignori: questo non era affatto naturale, questo assolutamente io contesto e dico: questo, per non dir altro, non è stato che il frutto della nostra ignavia, della nostra pigrizia; questo non è avvenuto in altri paesi, non è avvenuto nel Belgio, non è avvenuto in Inghilterra, che pure aveva ed ha degli altri gravi contrasti interni. Non è avvenuto neppure nella Germania che dopo la sconfitta è così grandemente umiliata: essa ebbe le sue momentanee convulsioni, ma chi di recente ha visitato quel paese ha riportato l'impressione di un perfetto ordine che vi regna e che ispira tutto l'andamento della vita civile ed economica. Questo non è avvenuto in Francia, dove il socialismo, che non ha niente di comune col socialismo italiano, non sconfessa la patria, i suoi interessi e il suo prestigio. Ivi anzi le elezioni generali hanno spazzato via il grosso dei socialisti, mentre quel Governo repubblicano ci dava l'esempio luminoso del modo come lo Stato deve intendere la disciplina dei propri funzionari e dipendenti.

L'onorevole Maragliano ieri diceva: la grande maggioranza del popolo italiano non divide il pensiero dei pochi sconsigliati che ci procurano questi perturbamenti. Sono perfettamente d'accordo; ma egli proseguiva dicendo: Lo vedremo quando questi signori verranno a fatti concreti; ne nascerà una guerra civile; di cui non può essere dubbio l'esito.

Ma io veramente non la vorrei vedere questa guerra civile. (*Si ride, commenti*). Perché ciò non avvenga, urge che la grande maggioranza si raccolga, riconquisti la coscienza di se stessa e rivolga ai nostri reggitori questo ammonimento: che non è più il tempo di sentimentalismi, né di sapienti e più o meno gesuitiche distinzioni e suddistinzioni e riserve mentali, né di concessioni o di anche solo parvenze di concessione.

I fatti di Ancona, di Bari, di Piombino, trovarono gli stessi patroni che trovarono gl'insorti di Tripoli e di Albania massacranti i nostri connazionali, gli stessi patroni dei disertori che abbandonarono e vilipesero la bandiera della patria, insultatori dei nostri poveri morti del Grappa e del Piave, sabotatori del nostro esercito e delle nostre gloriose vittorie. Dagli stessi ranghi e banchi udite profferire le medesime invettive, così se si tratti dell'onore della nostra bandiera, come se si tratti delle nostre sante rivendicazioni nazionali.

Anche noi vogliamo che le classi lavoratrici ottengano tutte le agevolanze e prerogative che loro spettano, ne vogliamo anzi quella elevazione morale e intellettuale, alla quale i signori socialisti non hanno mai pensato, per poter più facilmente su di esse esercitare la propria propaganda e il proprio dominio.

Ma bisogna abbandonare le ipocrisie e mettere le carte in tavola: se l'onorevole Maragliano... (*Commenti, rumori, interruzioni*).

LUCCHINI. Io vorrei vedere, egli che dice che tutti i medici sono più o meno simpatizzanti... (*Commenti; rumori*).

Voci. Ai voti, ai voti!

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli senatori di far silenzio; prego altresì il senatore Lucchini di tener conto dell'animo del Senato, che desidererebbe venire oggi alla conclusione di questa discussione.

Voci. Ai voti, ai voti!

LUCCHINI. Io vorrei vedere, dicevo, se i medici, che ostentano simpatia per il socialismo, avrebbero lo stesso sentimento per coloro che, professandolo, hanno fatto opera costante di disfattismo durante la guerra, che cercano ora di svalutar le nostre vittorie, che non hanno che parole di sprezzo per la dignità e per la prosperità della patria!

Poiché siamo a parlare di simpatie, permet-

tete che io esprima anche le mie, rispetto al programma del Governo, programma che, con le riserve fin qui fatte, io in complesso posso anche accettare (*commenti*), ma non in quella parte, nella quale fa credere di seguitare sulla via delle debolezze e delle concessioni verso i disfattisti della società, della civiltà e della patria. Sotto tale aspetto, mi sembra eccessiva la confisca dei profitti di guerra (la quale, se mai, dovrebbe anche colpire quelle classi lavoratrici che pure la guerra hanno sfruttato, per giunta col beneficio dell'imboscamento), la più forte progressività della tassa sulle successioni, l'aumento d'imposta sulle automobili private: tutti provvedimenti, del resto, non molto redditizi.

Nè credo che ciò sia giustificato dalla tattica parlamentare, onorevole Giolitti, poiché ormai è provato che più voi concedete o vi date l'aria di concedere, e più costoro si burlano di voi. (*Commenti*). Per questo è tanto più importante e meritevole di attenzione il discorso di Filippo Turati, il quale, pur essendo socialista, (*si ride*), e anzi capo visibile dei socialisti, ma soprattutto uomo di coscienza retta e illuminata e amantissimo della Patria, avvisò all'unica vera soluzione che può essere data all'infelicissima crisi che ci travaglia. Ma che economie, che tasse, che imposte, che inchieste! Questi non sono che cataplasmi di effetto momentaneo, transeunte e forse pregiudizievole all'economia del paese. L'unico, vero e duraturo rimedio dei nostri mali è quello d'infondere novello sangue e vigore nel nostro organismo sociale e far rifiorire, col lavoro, la prosperità, la ricchezza del paese.

I nostri reggitori e maggiorenti, hanno potuto inoculare nel popolo una rassegnazione quasi mussulmana e ottimista sullo sviluppo economico dell'Italia.

Tutte fandonie e illusioni!

Venuti alla durissima prova dell'ultimo conflitto e delle sue conseguenze, abbiamo dovuto toccare con mano l'ampiezza e la profondità delle nostre piaghe. Non più lontano di ieri un ex-ministro degli esteri ha cercato di giustificare l'insuccesso dell'opera sua, con la nostra grande inferiorità di fronte agli altri Stati alleati, inferiorità umiliante e che c'impedisce di far valere il nostro buon diritto, per quanto

spalleggiato da tanti sacrifici sofferti e dalla più gloriosa delle vittorie in guerra.

L'ammonimento del Governo è santo e lo-devolissimo, quando ci rappresenta il baratro che ci sta davanti, il pericolo del fallimento; ma più santo e più provvido sarebbe il provvedervi con mezzi efficaci, con mezzi duraturi, con gli unici mezzi che sono possibili a tanto male, abbandonando ogni pusillanimità di pensiero e di sentimento, che non varrà mai a placare lo spirito di rivolta, non lasciando indifesa l'indolente, ma onesta borghesia, non inferocendo oltre ogni limite contro il capitale e smettendo di blandire il proletariato e gli apostoli incoscienti o ipocriti del proletariato. (*Approvazioni; commenti*).

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. (*Vivi segni d'attenzione*). Signori senatori. Comincio col ringraziare cordialmente gli oratori che ebbero parole benevole verso di me..

Comprendo di avere accettato un mandato superiore alle mie forze...

Voci. No, no.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. ...ma il sentimento del dovere mi ha imposto di assumere l'ufficio al quale ero chiamato da un'Alta volontà.

Nella discussione si è parlato della composizione del Ministero, e un oratore specialmente ritenne che non fosse logico comporre dei ministeri di frazioni, di partiti diversi. Ma io prego il Senato di considerare che la nuova legge elettorale, avendo col sistema proporzionale creato una Camera di deputati divisa in partiti, dei quali nessuno ha la maggioranza, richiede per necessità che vi sia l'accordo tra quei partiti che sono più affini fra di loro, e che hanno la possibilità di concretare un programma che corrisponda alle necessità del paese. (*Benissimo*).

È evidente che il programma così composto tra frazioni che hanno alcuni dissensi fra di loro non può comprendere tutte le questioni delle quali si può parlare in una discussione generale, ma si limita a quelle questioni la cui risoluzione è in modo assoluto imposta per la salvezza del paese.

Una sola critica è stata fatta in modo concreto dal senatore Ferraris, il quale mi rimproverò di non avere abolito il Ministero del lavoro per creare invece il Ministero dei trasporti.

Devo dirgli francamente che se non avessi trovato lo stato di cose attuale, avrei fatto perfettamente il contrario di quello che il senatore Ferraris sostiene. (*Si ride*).

Avrei soppresso il Ministero dei trasporti e avrei creato il Ministero del lavoro e ne dico brevissimamente le ragioni.

Il Ministero dei trasporti aveva tre uffici: Marina mercantile, Ferrovie, Aviazione civile. Il primo atto del Ministero attuale fu di sopprimere puramente e semplicemente l'aviazione civile. (*Benissimo*). Era una direzione generale, non so se con cinque o sei divisioni, senza alcun ufficio reale, concreto; che, per fare qualcosa fece il *raid* di Tokio e spese dei milioni, gettati via. Quindi fu soppressa come ufficio inutile, non solo, ma dannoso (*benissimo*) e fu passato al Ministero della guerra tutto ciò che riguarda l'aviazione perchè quella è la sua sede più naturale. Quanto al servizio della marina mercantile, sta perfettamente bene col commercio. Non mi si potrà negare che fra marina mercantile ed il commercio ci sia un rapporto logico.

Quanto alle ferrovie c'è chi sostiene che esse invece di essere amministrate principalmente da una direzione generale autonoma debbano essere amministrate da un Ministero responsabile. Certo c'è un Ministero che ha la responsabilità delle ferrovie, e ci deve essere, ma tutta la parte dell'ordinamento tecnico delle ferrovie io preferisco che sia in mano ad una direzione generale competente. (*Bene*).

Preferisco che le ferrovie siano condotte dai tecnici piuttosto che dai politici (*Benissimo*).

L'ordinamento di un Ministero dei trasporti che assume la parte principale direttiva delle ferrovie, che cosa produce? Un lavoro inutile di corrispondenza, anche per le piccole cose, fra la direzione delle ferrovie ed il Ministero dei trasporti.

Quindi io non rimpiango, on. Ferraris, di averlo trovato soppresso.

Quanto al Ministero del lavoro, io credo che il senatore Ferraris, se riflette a fondo alle condizioni attuali del nostro e degli altri Paesi

simili al nostro, troverà che la questione del lavoro, è la questione della sicurezza pubblica, è la questione della pacificazione sociale; se noi non provvediamo seriamente alle condizioni delle classi lavoratrici, noi, on. Ferraris, avremo delle difficoltà più gravi di quelle attuali.

Pensi alla questione delle assicurazioni, a tutte le questioni soprattutto, vitalissime, della cooperazione, e a tutto un lavoro da farsi che per ora non è che al suo primo inizio. Se noi riusciamo a trasformare una grande quantità di lavoratori salariati, in cooperatori, cioè da coloro che lavorano per altri, e che sono in contrasto continuo coi propri datori di lavoro, che hanno interesse a scioperare ogni momento per farsi aumentare il salario, se noi possiamo convertirli in gente che lavora per sé, che è interessata alla produzione, noi avremo tutta questa gente tranquilla perchè non avrà nessuna lotta da fare contro chi le paga il salario, ed avremo gente che lavorerà il doppio di quello che lavora ora perchè lavora nel suo interesse (*bene*). Ora io credo che il Ministero del lavoro è precisamente quello che avrà da studiare le questioni più vitali nelle condizioni attuali della società.

Io dissi nelle comunicazioni del Governo che ritengo uno dei compiti principali che si debba assolvere ora, quello di rialzare l'autorità dello Stato (*Approvazioni*). Non parlo di Governo, ma di Stato; e nessun ordinamento politico è possibile che raggiunga i fini per cui è creato, se non ha l'autorità necessaria. Uno Stato, a misura che per necessità di cose assume delle nuove attribuzioni, deve avere una autorità sempre maggiore. Ora nel nostro Paese l'autorità dello Stato non può essere rilevata se non rilevando l'autorità del Parlamento, il quale è l'organo che rappresenta le classi popolari e in un altro ramo, che è il presente, rappresenta l'alta scienza e l'alta amministrazione dello Stato.

Il Parlamento in questi ultimi tempi, non si può nascondere, era depresso per una ragione assai evidente: che il Governo aveva assorbito il potere legislativo. Con i decreti-legge il Parlamento diventava una specie di Corte dei conti per registrare il decreto col quale si era legiferato e di più era posto nella condizione di discutere una legge già eseguita.

Bisogna fare una grande distinzione tra quegli atti che il Governo ha pubblicato non usurpando poteri legislativi ma in esecuzione di poteri delegati dal Parlamento, per la guerra o per qualunque altro servizio: perchè in questo caso il decreto, quantunque contenga un atto legislativo, è perfettamente legittimo, poichè il potere di emanarlo gli è stato conferito regolarmente dal Parlamento. Ma che il potere esecutivo pubblici lui delle leggi e le ponga in esecuzione, salvo poi al Parlamento il diritto di revocarle se crederà, questo è un alterare profondamente l'ordinamento politico del Paese. (*Vive approvazioni*). I decreti-legge sono stati pubblicati a migliaia, ed io ne ho trovati ancora al Ministero dell'interno ed anche i miei colleghi ne hanno trovato una quantità che non è stata nemmeno presentata al Parlamento: li presenterò, e il Parlamento li giudicherà; ma io credo che questo fatto dell'essersi introdotto gradatamente, poco alla volta, questa consuetudine che il potere esecutivo invada il potere legislativo, richiederà di esaminare (e mi propongo di farlo) se non sia il caso di provvidenze legislative, che stabiliscano qualche autorità la quale possa dichiarare che quel tale atto del potere esecutivo non è legittimo, perchè ha invaso il potere legislativo, senza che il Parlamento gli avesse delegato quel potere. (*Benissimo*).

E vengo ad un argomento che fu fatto oggetto di larghe discussioni nell'altro ramo del Parlamento e ancora in questo: le questioni della politica estera.

La questione adriatica. Intorno a questa, il senatore Scialoja in uno splendido discorso ne dimostrò le difficoltà, ricordò le fasi in cui è passata ed io mi permetto di chiedere al Senato di non entrare in particolari. Ricordo che il senatore Hortis, del cui patriottismo nella questione adriatica nessuno può dubitare, ha egli stesso dichiarato che non avrebbe chiesto al Governo di entrare in minuti particolari, perchè si tratta di questione che bisogna guardarsi bene anche con una frase non esatta di compromettere in qualunque modo. (*Bene*). Gli obiettivi della politica estera li ho dichiarati in modo molto esplicito nelle dichiarazioni del Governo e credo inutile di ripeterli, perchè in argomenti di questo genere non vi possono essere due edizioni. Ciò che dichiarai, è perfettamente ciò che il Ministero si propone di fare.

Vi è un'altra questione che ha avuto (ed è ancora in corso) una eco nel Paese: la questione dell'Albania. Qui io ho trovato uno stato di cose che ho giudicato pericoloso: si era parlato (se ne era parlato nel patto di Londra e se ne parlò dopo) di protettorato dell'Italia sull'Albania. Ora protettorato non può significare che due cose: che noi provvederemo alle spese, alle necessità più urgenti di quel paese del quale assumiamo il protettorato, e che noi assumeremo l'obbligo di provvedere alla sua difesa allorché sia attaccato da altri popoli. Or bene, noi siamo in questa singolare condizione, che l'Albania non vuole il protettorato dell'Italia. Abbiamo noi il diritto di imporglielo? Io credo di no. (*Benissimo*). Non abbiamo nessun interesse ad imporglielo e nessun diritto. È un popolo che è stato sempre indipendente, ci tiene alla sua indipendenza e l'indipendenza dell'Albania è per l'Italia una delle maggiori garanzie per la libertà del mare Adriatico. Noi abbiamo interesse che sull'altra sponda ci sia un popolo amico e non un popolo al quale avessimo per forza imposto un protettorato che non vuole. Incaricarci della difesa di un paese e provvedere ai suoi bisogni più urgenti, quando esso non lo vuole, significa spendere per farsi un nemico. (*Approvazioni*).

Ora questo che io dichiarai anche nell'altro ramo del Parlamento, che cioè non intendiamo di proseguire in questo sistema, di volere il protettorato dell'Albania, non è che il ritorno alla politica tradizionale che si è sempre seguita dall'Italia. Non è che queste dichiarazioni io le abbia fatte per qualsiasi ragione di politica interna o di pressione dall'estero: le ho fatte perchè questo è il ritorno puro e semplice alla politica costantemente seguita dal nostro paese. Quando esisteva l'Impero Austro-Ungarico c'era questo accordo formale, che in Albania non dovesse metter piede nè l'Austria nè l'Italia ed io mi sono astenuto sempre completamente da qualsiasi azione che potesse diminuire questa indipendenza dell'Albania. Ricordo, a tal proposito, che quando il Montenegro volle invadere Scutari, che apparteneva all'Albania, d'accordo fra l'Austria e l'Italia fu imposto al Montenegro di lasciar libero quel paese che all'Albania apparteneva.

Ora, venendo alle questioni più direttamente di politica interna, ricordo, anzi non occorre che ricordi perchè vi hanno accennato quasi

tutti gli oratori, le difficili condizioni in cui si trova l'economia pubblica nostra interna. Disgraziatamente abbiamo la svalutazione della moneta, la quale vale meno di un terzo del suo valore primitivo. Questa svalutazione della moneta ha prodotto il rialzo dei prezzi di tutti i generi necessari alla vita; questa condizione di cose ha costretto il Governo a rialzare gli stipendi di tutti i funzionari dello Stato ed i salari di tutti coloro che lavorano per conto dello Stato, e questo fatto è stato una delle cause maggiori di aggravamento delle condizioni della nostra finanza.

Io credo dovere del Governo quello di fare di tutto per ottenere una diminuzione di questo alto prezzo della vita; a questo scopo abbiamo presentato all'altro ramo del Parlamento un disegno di legge che mi auguro sia rapidamente approvato e che sarà subito dopo portato dinanzi a questo alto consesso, a cui rivolgo preghiera di volerlo studiare a fondo, perchè è evidente che se vi sono cause intrinseche insuperabili che determinano questo elevamento del costo della vita, c'è però indubbiamente una serie di frodi su larghissima scala, per parte di intermediari, accaparratori e speculatori di ogni genere, di tutto ciò che è necessario per la vita della povera gente. (*Vive approvazioni*).

Questione dei cambi. Anche l'elevatezza dei cambi può in qualche modo attribuirsi a speculazione, ma la sua causa sostanziale è che noi importiamo una quantità tripla, quadrupla di ciò che esportiamo.

Finchè non riusciremo a produrre di più nell'interno, consumando all'interno meno, di ciò che si può esportare all'estero e risparmiando nella più larga misura possibile tutto ciò che dobbiamo comprare all'estero, finchè non avremo con questi mezzi raggiunto o per lo meno avvicinato il pareggio tra le esportazioni e le importazioni, un alto cambio lo avremo inevitabilmente.

Tra gli oggetti, diciamo così, di importazione che noi non possiamo per lungo tempo evitare vi è il grano. Noi attualmente consumiamo molto più grano di quello che si consumava prima della guerra e ne produciamo molto meno, cosichè l'importazione di grano dall'estero è triplicata.

È evidente che anche su questo punto c'è

qualche cosa da fare. Non è possibile che l'Italia non possa ora produrre il grano che produceva prima; dico di più: non è possibile che non ne possa produrre molto di più. E a questo scopo pure abbiamo presentato all'altro ramo del Parlamento un disegno di legge che tende ad interessare il contadino a produrre grano a preferenza di altri prodotti meno necessari, e a costringere con mezzi molto energici i proprietari di terre, che non le coltivino come possono e debbono essere coltivate, a coltivarle, ricorrendo anche alla espropriazione quando il proprietario non riconosca questo suo dovere. Perchè il proprietario che ha una terra che potrebbe produrre il grano, che è la vita del paese, e si rifiuta di coltivarla o per ignavia, o per non spendere ciò che è necessario, questo proprietario può essere espropriato a condizioni anche gravose, e non ha diritto di considerare quest'atto come una ingiustizia sociale.

Vi è stata a proposito del grano la grossa questione del prezzo del pane: su questo punto è indubitato che il Governo perde una somma enorme, perchè dà il pane ad un prezzo che si è chiamato politico, per intendersi, ma che è un prezzo inferiore di molto a ciò che costa il grano al Governo. È stato presentato dal precedente Ministero, come il Senato sa, un disegno di legge per aumentare il prezzo del pane con certi congegni per compensare le classi meno abbienti. Credo che quel disegno di legge non avrebbe incontrato quella violenta ostilità che incontrò, se fosse stato preceduto da leggi che avessero fatto pagare dalle classi ricche tutto ciò che possono pagare. Quando si vide che alle classi ricche non si era ancora chiesto ciò che evidentemente dovevano, che non si era chiesto a coloro che si erano arricchiti straordinariamente con la guerra di restituire al Governo il mal tolto, non si era imposta una tassa assai più forte sulle grandi successioni, infine che non si era chiesto alle classi ricche, e si cominciava a chiedere alle classi povere, si spiega la violenza d'opposizione che ha incontrato il disegno di legge.

Noi ci riserviamo di riesaminare questa questione alla quale sono state proposte due soluzioni. Anche uno degli oratori che hanno parlato in quest'aula vi ha accennato: alcuni vorrebbero fare due specie di pane; altri due prezzi.

Respingerei l'idea di due specie di pane, perchè se mai è alle classi povere che si dovrebbe dare il pane più nu triente. Esamineremo invece la questione del doppio prezzo, cioè che chi è ricco paghi il pane quello che vale e anche qualche cosa di più; chi non ha mezzi di acquistarlo al valore effettivo sia aiutato dallo Stato che deve intervenire a diminuirgli l'onere.

Ma è una questione che richiede un lungo studio e non poteva il Ministero attuale improvvisarne una soluzione nei pochi giorni dai quali si trova al Governo.

Una voce. E il vino?

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno.* La tassa sul vino esiste, e credo che i reclami fatti contro quella tassa siano ingiusti, perchè quando il vino vale cinque o sei volte più di quello che valeva prima della guerra non c'è ragione che su questo non si contribuisca un po' largamente. D'altronde se questa tassa facesse bere meno alla popolazione, il disastro non sarebbe grave. (*Benissimo, approvazioni.*)

Credo anzi che bisognerebbe trovare il mezzo per fare che del vino si faccia oggetto d'esportazione. (*Benissimo.*) È uno dei mezzi per procurare cambi in compenso di ciò che dobbiamo esportare in moneta per comperare altri generi di prima necessità.

E vengo al problema più grave; me lo consentano anche gli oratori che hanno parlato di altre questioni: il problema finanziario le domina tutte.

È facile comprendere che un paese che arrivasse al fallimento arriverebbe contemporaneamente alla rivoluzione.

Ora la situazione nostra, quale fu esposta ufficialmente dal ministro del tesoro, è questa: noi abbiamo 14 miliardi di disavanzo.

Io ricordo, 50 anni fa, nel 1870, ero segretario particolare di Quintino Sella, e allora le condizioni della finanza erano gravi. Alcuni oratori che hanno parlato in questi giorni in quest'aula, dissero che le condizioni in altri tempi (ed erano quelli) erano state gravi quasi come le attuali.

Ora il « quasi » è un po' elastico. Allora mi ricordo che le condizioni erano così gravi che si collocarono dei buoni del tesoro all'estero al 12 per cento, il che dimostra che le condizioni non erano allegre. Ma il disavanzo si

aggirava allora sui 400 milioni; ora siamo sui 14 miliardi, cioè 35 volte tanto. Credo che questa cifra basti a dimostrare la gravità eccezionalissima in cui si trova la finanza italiana, e io l'espongo apertamente, perchè all'estero le nostre condizioni le conoscono, per lo meno quanto le conosciamo noi. Purtroppo il popolo italiano di queste questioni poco si occupa ed è facile incontrare persone coltissime che non ne hanno idea, neppure approssimativa. All'estero tutti i capitalisti, tutti quelli che si occupano di affari di borsa e di banca, sarebbero in condizione di fare la nostra esposizione finanziaria senza sbagliare. Quattordici miliardi di disavanzo! È bene contemplare la cifra da tutti i punti di vista; essa significa che se, per ipotesi assurda, noi sopprimessimo il debito pubblico, non pagassimo nessuno degli impiegati dello Stato, sopprimessimo l'esercito, non avremmo ancora fatto il pareggio. Questa è la situazione! Ora è naturale che i rimedi non siano che due: economia e nuove imposte. Qualche oratore, e ricordo precisamente il senatore Rota, si meravigliava che il mio collega ministro del tesoro, parlando, accennasse all'economia come cosa che egli non poteva considerare come mezzo di grandissima efficacia per sanare le ferite del bilancio. Quando si tratta di tale disavanzo che anche sopprimendo quei tali servizi che ho accennato non si raggiungerebbe il pareggio, è giustificato pienamente il mio collega se, pur riconoscendo la necessità assoluta di far economia, diceva però che sarebbe una illusione il credere che con le economie si possa sanare, in proporzione abbastanza considerevole, il disavanzo. Noi ci proponiamo di fare tutte le economie possibili. Mi sono riservato perfino la facoltà di fare dei decreti legge (che io tanto detesto) quando si tratti di sopprimere impieghi e uffici inutili, perchè credo necessaria la falce in questa selva di impieghi e di commissioni. (*Benissimo.*) Nelle condizioni attuali spendere una somma qualunque che si possa risparmiare è delitto (*approvazioni*). Naturalmente anche sulle spese militari si deve fare dell'economia. Comprendo il desiderio che si ha, specialmente da quelli che hanno passata la loro vita in quella grande e nobile istituzione che è l'esercito, di vedere l'esercito in grandi proporzioni, ma credo che si debba ridurre la questione militare alle parole del senatore Giardino: esercito piccolo ma

solido. Perchè sopra tutto ciò che interessa è di avere un esercito completamente solido che sia nelle mani del Governo e che non dipenda da altri che dal Parlamento e dal Governo (*benissimo*). Il voler fare con piccoli mezzi un esercito grande sarebbe fare un esercito debole, un esercito mal sicuro, che non servirebbe nè all'ordine interno nè alla difesa verso l'estero.

Noi abbiamo presentato una serie di provvedimenti finanziari, provvedimenti che s'ispirano a questo concetto fondamentale: far pagare di più a chi ha di più. Questi disegni di legge spero saranno rapidamente discussi nell'altro ramo del Parlamento e verranno avanti al Senato col quale li discuteremo a fondo. Mi credo però in dovere, anche in quest'aula, di parlare un po' più specificatamente di uno di questi provvedimenti che è fatto oggetto a ostilità larghe e non disinteressate, cioè al provvedimento sulla nominatività dei titoli. Noi abbiamo proposto che i titoli di Stato - comuni, provincie, ed altri istituti - debbano essere nominativi. Si tratta di una massa di valori per circa 70 miliardi che attualmente sfugge quasi per intero alle imposte sulle successioni come sfuggirebbe quasi per intero all'imposta progressiva sul reddito e che sfuggirà quasi per intero, se si lasceranno i titoli al portatore, all'imposta sul capitale. Questi 70 miliardi in massima parte non sono sparsi fra piccoli possidenti; la grande massa è concentrata nelle maggiori fortune. Ora il Paese il quale vede che vi sono 70 miliardi di ricchezza che sfuggono a queste imposte mentre gli altri cespiti di ricchezza, i terreni, i fabbricati, i pochi titoli nominativi e altro, pagano largamente, ha il senso che non vi è giustizia nella distribuzione dei pubblici pesi. Ora io credo che il senso dell'ingiustizia sia uno dei peggiori che possono offendere il senso morale del popolo, screditare le istituzioni, e soprattutto screditare l'azione del Governo quando si rivolge ai contribuenti per farli pagare.

Questi 70 miliardi superano, come valore tassabile, e di molto, il totale dei terreni e fabbricati esistenti in Italia, quindi renderli nominativi è uno dei provvedimenti dai quali si può più legittimamente sperare largo contributo.

Ripeto, non è solo questione di larghezza di

contributo, ma di giustizia: io so che vi sono delle speculazioni, ora in corso, per deprimere la rendita, perchè si crede in questo modo di spaventare il Parlamento e il Governo.

Io dico che di tutto questo il Governo intende non occuparsene assolutamente: se gli speculatori vogliono combattere alla Borsa, combattano pure, noi Governo non combattiamo che in Parlamento! (*Approvazioni vivissime*).

Io ritengo urgente l'applicazione di questi provvedimenti che abbiamo presentato, e per il loro valore intrinseco e ancor più per imprimere il concetto, non solo all'interno, ma anche più all'estero, che l'Italia è un paese che intende in modo assoluto di fare qualunque sacrificio per salvare il suo credito (*bene*) e che intende risollevarsi dalle difficili condizioni dell'ora presente! (*Vivissimi e generali applausi*).

Due cose occorrono per ristabilire il nostro credito nel mondo: l'ordine all'interno e la restaurazione della finanza (*applausi vivissimi*); io ho la convinzione che l'Italia risorgerà da queste difficoltà in cui si trova. La cura sarà lunga; sarebbe illusione il credere si possa in poco tempo riparare a una condizione così straordinariamente grave come quella che ho descritta, ma io ho la convinzione che riusciremo; ad una condizione: che tutti facciano il loro dovere! (*Vivissimi e generali applausi. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Torrigiani Luigi.

TORRIGIANI LUIGI. Rinunzio a parlare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Thaon di Revel.

THAON DI REVEL. Rinunzio. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro così esaurita la discussione.

Sono stati presentati due ordini del giorno. Uno, degli onorevoli Di Rovasenda, Bergamasco Rota, Bellini, Leonardi Cattolica, D'Alife, Cefaly, Podestà, Francica Nava, Cocchia, Lodi, Pellerano, Berti, Cuzzi, De Novellis, Bianchi Leonardo, Salvia, Cannavina, Valli, Rolandi Ricci, Bollati e De Seta, è del seguente tenore:

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 15 LUGLIO 1920

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

L'altro, dell'onor. senatore Maragliano, è così concepito:

« Il Senato approva l'indirizzo di Governo enunciato dal Ministero nelle sue comunicazioni ».

Prego il Presidente del Consiglio di voler manifestare il pensiero del Governo.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Siccome il significato è lo stesso, pregherei il senatore Maragliano di volersi unire all'altro ordine del giorno che prego il Senato di voler approvare.

PRESIDENTE. Il senatore Maragliano accetta questo invito?

MARAGLIANO. Accetto.

PRESIDENTE. Allora rimane il solo ordine del giorno degli onorevoli Di Rovasenda, Bergamasco ed altri.

Su questo ordine del giorno hanno chiesto l'appello nominale i senatori Rota, Bertetti-Marsaglia, Cefaly, Cuzzi, Berti, Castiglioni, Cannavina, Salvia, D'Andrea, De Novellis.

Votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Si procederà alla votazione per appello nominale.

Rileggo l'ordine del giorno:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Coloro che lo approvano risponderanno SÌ, quelli che non l'approvano risponderanno NO.

Prego il senatore, segretario, Pellerano di procedere all'appello nominale.

PELLERANO, *segretario*, fa l'appello nominale.

Rispondono SÌ i senatori:

Agnetti, Aguglia, Ameglio, Amero D'Aste Annaratone, Apolloni, Artom.

Badoglio, Battaglieri, Bellini, Beltrami, Bergamasco, Bernardi, Bertarelli, Bertetti, Berti, Bettoni, Bianchi Leonardo, Bianchi Riccardo, Biscaretti, Bodio, Bollati, Bonazzi, Boncompagni, Botterini, Brandolin, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Campello, Caneva, Cannavina, Capaldo, Capotorto, Casalini, Cassis, Castiglioni,

Cefalo, Cefaly, Ciamician, Ciraolo, Civelli, Clemente, Cocchia, Colonna Fabrizio, Corsi, Croce, Cuzzi.

D'Alife, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, D'Ayala Valva, De Blasio, De Cupis, De Larderel, Del Carretto, Del Giudice, Della Noce, Del Pezzo, De Martino, De Novellis, De Riseis, De Seta, Diaz, Di Brazzà, Di Prampero, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Saluzzo, Di Terranova, Di Trabia, Di Vico, Dorigo, D'Ovidio Francesco.

Ferraris Carlo, Ferraris Maggiore, Filomusi Guelfi, Francica Nava, Frascara.

Garavetti, Garofalo, Garroni, Giardino, Gioppi, Giordano Apostoli, Giunti, Grandi, Grassi, Guala, Gualterio, Guidi.

Hortis.

Inghilleri.

Lagasi, Lamberti, Lanciani, Leonardi-Cattolica, Lojodice, Loria, Lucca.

Malaspina, Manna, Mango, Maragliano, Marchiava, Mariotti, Marsaglia, Masci, Massarucci, Mazza, Mazziotti, Mazzoni, Melodia, Mengarini, Morandi, Morrone, Mosca.

Novaro.

Oliveri.

Pagliano, Palummo, Panizzardi, Pansa, Paternò, Pecori Giraldi, Pellerano, Perla, Petitti Di Roreto, Pianigiani, Pigorini, Pincherle, Placido, Podestà, Polacco, Pozzo, Presbitero, Pullè.

Quarta, Queirolo.

Rebaudengo, Rolandi Ricci, Rossi Giovanni, Rota, Ruffini.

Salvago Raggi, Salvia, Sandrelli, Santucci, Schanzer, Scialoja, Sechi, Sili, Spirito, Supino.

Tanari, Tassoni, Tecchio, Thaon di Revel, Tittoni Romolo, Tivaroni, Torrigiani Filippo, Torrigiani Luigi.

Valerio, Valli, Vanni, Venosta, Viganò, Visconti Modrone.

Zupelli.

Risultato della votazione per appello nominale.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per appello nominale:

Senatori votanti 169.

Hanno risposto SÌ 169.

Il Senato approva l'ordine del giorno Di Rovasenda ed altri all'unanimità. (*Applausi*).

Presentazione di una mozione.

PRESIDENTE. I senatori Calisse, Valli, Colonna Fabrizio, De Novellis, Supino, Mazziotti, Frascara, Rolandi Ricci, Bergamasco, Giunti, Di Saluzzo, Podestà, Tanari, Bettoni, Dallolio Alberto, hanno presentato una mozione della quale prego il senatore, segretario, Pellerano di dar lettura.

PELLERANO, *segretario*, legge:

« Il Senato facendo plauso ai fini che hanno ispirato la istituzione dell'Opera nazionale dei combattenti e desideroso che essi conseguano il loro pieno adempimento, fa voti che il Governo regoli con legge l'azione dell'Opera stessa, affinché essa non continui a svolgersi con norme eccezionali, che solo poteva giustificare lo stato di guerra, e affinché nella vigilanza del Governo e del Parlamento essa trovi sicura garanzia contro ogni pericolo di trascuranza e di abuso ».

PRESIDENTE. Il regolamento stabilisce che il Senato iscriva all'ordine del giorno le mozioni, dopo aver sentito su di esse il parere del Governo. Essendo presente l'onor. ministro del lavoro, lo interrogo per sapere se consente allo svolgimento di questa mozione.

LABRIOLA, *ministro del lavoro*. Accetto che la mozione sia iscritta nell'ordine del giorno, dopo le interpellanze.

PRESIDENTE. Non facendosi osservazioni, la mozione sarà iscritta all'ordine del giorno dopo le interpellanze.

Sulla proposta di Riforma del Senato.

COLONNA FABRIZIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLONNA FABRIZIO. Prego il Senato di voler fissare una delle prossime sedute per lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del Senato per la riforma del Senato stesso.

Tale svolgimento si potrebbe fissare dopo le interpellanze, già poste all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Avverto il Senato che la proposta dell'onor. senatore Fabrizio Colonna non è di discussione del progetto di riforma del Senato, ma semplicemente di svolgimento per la presa in considerazione.

DEL GIUDICE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DEL GIUDICE. Io apprezzo l'importanza della proposta fatta dal senatore Fabrizio Colonna, ma appunto perciò credo che non sia questo il momento opportuno, non dico per una discussione, ma neanche per portare ora la proposta stessa all'ordine del giorno. La presa in considerazione, quando non si possa venire subito all'esame di essa negli Uffici, mi pare inutile. Ritengo più conveniente che di questo argomento si tratti alla ripresa dei nostri lavori. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. La presa in considerazione non importa una discussione immediata della proposta, ma la nomina della Commissione speciale, l'esame della proposta da parte di questa Commissione, la presentazione della sua relazione, ecc. Ad ogni modo, dal momento che sono state espresse opinioni contrarie, io credo che lo svolgimento della proposta per la presa in considerazione si potrebbe porre all'ordine del giorno quando riprenderemo i nostri lavori; e su questo potremo essere tutti di accordo. Vi consente l'onorevole senatore Fabrizio Colonna?

COLONNA FABRIZIO. La mia proposta è tanto semplice, che non so comprendere come possa trovare opposizione. Il regolamento del Senato prescrive che un progetto di legge di iniziativa di senatori sia deposto sul banco della Presidenza e questo fu fatto; stabilisce che il progetto stesso sia mandato agli Uffici perchè l'ammettano, se credono, alla lettura, e questo pure fu fatto. Il giorno 8 maggio il progetto fu letto in seduta pubblica. Ora rimane, per l'art. 90 del nostro regolamento, di dare facoltà ai presentatori di questo progetto di legge di svilupparlo, ma brevissimamente, per il Senato possa prenderlo o meno in considerazione. Dopo lo svolgimento che ne farà uno dei proponenti, a nome degli altri, un solo Senatore può opporsi alla presa in considerazione ed il relatore può replicare; ma discussione non se ne può fare.

Ora siccome sono io il designato ad illustrare questo progetto di legge, posso garantire al Senato che mi basteranno per farlo dieci minuti, dopo di che, il Senato lo prenderà in considerazione, se lo crederà, altrimenti farà quello che riterrà più conveniente. Nel caso che lo prendesse in considerazione, potremo deferire al Presidente la nomina di una Commissione, la

quale avrà tutto il tempo durante le vacanze estive per studiare questa questione, e alla ripresa dei lavori parlamentari se ne riparerà.

La mia proposta dunque è che si voglia fissare all'ordine del giorno, dopo le interpellanze, lo svolgimento per la presa in considerazione di questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Al postutto la differenza tra le due proposte non è grande, perchè tutti sanno che quest'anno noi non riprenderemo i nostri lavori in autunno, ma dovremo riprenderli assai prossimamente, quando si tratterà di discutere i provvedimenti presentati dal Governo e che già trovansi innanzi all'altro ramo del Parlamento.

Ad ogni modo, poichè vi sono due proposte, una per la messa all'ordine del giorno, subito dopo le interpellanze, dello svolgimento per la presa in considerazione, l'altra perchè questo svolgimento sia posto all'ordine del giorno alla ripresa dei lavori parlamentari, io le porrò ai voti separatamente.

Pongo innanzi tutto ai voti la proposta del senatore Fabrizio Colonna perchè lo svolgimento per la presa in considerazione del progetto di legge per la riforma del Senato sia posto all'ordine del giorno subito dopo le interpellanze.

Coloro che approvano questa proposta sono pregati di alzarsi.

Non è approvata.

Pongo ora ai voti la proposta del senatore Del Giudice perchè lo svolgimento per la presa in considerazione del progetto di legge per la riforma del Senato sia posto all'ordine del giorno alla ripresa dei lavori parlamentari.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

È approvata.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Pellerano di dar lettura di una interrogazione pervenuta alla Presidenza.

PELLERANO, *segretario*, legge:

Interrogazione al ministro del tesoro ed assistenza militare e pensioni di guerra. Sulle ragioni che impediscono la liquidazione delle pensioni a centinaia di migliaia d'invalidi e famiglie di gloriosi caduti, e sui provvedimenti che s'intende adottare perchè tale inconveniente si elimini.

Mango.

PRESIDENTE. Domani alla 16 il Senato si riunirà in seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Interrogazioni.

II. Relazione della Commissione per le petizioni (N. LXXIX-*documenti*).

III. Relazione della Commissione per il regolamento interno (N. LXXV-*documenti*).

IV. Votazione per la nomina di un membro della Commissione pei decreti registrati con riserva.

V. Svolgimento di interpellanze.

VI. Svolgimento di una mozione.

La seduta è tolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 3 agosto 1920 (ore 19).

Avv. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.